Pur restando immutate le condizioni d'abbonamento, il prezzo del numero viene fissato in **TRE LIRE** (Estero, L. 5). - Abbonamento postale.

# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 50. Milano, 14 dicembre 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

UN RICORDO DI PUCCINI

# L'osteria dell'Aida

**Giacomo Puccini**, l'autore di "*Manon*", ha rievocato ieri nel *Corriere*, come scorcio sentimentale d'una lettera commossa, la sua "*bohème*": quella con la "b" minuscola e con la povertà maiuscola del lontano tempo giovanile, quando lui e il fratello **Michele** vivevano in una cameretta del vicolo **San Carlo** che scaldavano col carbone introdotto di contrabbando e per la colazione bastavano le uova fritte sulla stufa e condite di sogni e di speranze. Per il pranzo – l'ha ricordata **Puccini** – c'era l'osteria dell'**Aida**.

Dov'era mai quest'osteria che il maestro rammenta ancora, a distanza di trent'anni e forse più? Ne abbiamo ieri cercato le tracce ripescandone il vecchio proprietario. L'aveva aperta e battezzata con quel celeste nome sino dal 1818 un buon toscano di Firenze, **Luigi Mennini**, il "*Gigi*", come lo chiamavano tutti, ch'era venuto a **Milano** pochi anni innanzi con pecunia scarsa ma con molta buona volontà e con un grosso bagaglio di conoscenze artistiche accumulate nella sua città. Era il periodo trionfale dell'«**Aida**» ed egli trovò di buon augurio battezzare con quel titolo fortunato un modestissimo locale che aveva scovato in via **Speronari**: un bottegone da vino, di quelli dove il «*maneggione*» scendeva in cantina per ogni quinto di vino da dare alla clientela. Gli piantò quel nome sopra la porta: "**All'Aida**", senz'altro, e aggiunse soltanto un cartello sull'impennata di fianco: «*Trippe e cannelloni*», i quali poi sarebbero i maccheroni.

Il luogo stava a mano sinistra, per chi scendeva da via **Torino**, al numero 6, e offriva una specie d'androne, la sala comune, con la ghiotta visione d'alcune piramidi di fiaschi. In fondo c'era un cortiletto coperto da una tettoia a vetri, e di fianco s'aprivano dei buchi che volevano essere "*camerini particolari*". Arredamento piuttosto semplice: rozze tavole, file di panche, qualche sedia, neanche l'ombra d'una tovaglia. La cucina era rincantucciata in un altro buco dietro il cortile e ai fornelli badavano il "*Gigi*", con la sua moglie **Teresa**, mentre la sorella di costei, la signora **Assunta**, si dava l'illusione di troneggiare al banco.

Il "*Gigi*" non era soltanto il cuoco, capacissimo di far bollire i fagiolini entro le latte da tonno poiché di recipienti si pativa una certa carestia: egli faceva anche da cameriere, correndo da una tavola all'altra, **Gigi** di qua, **Gigi** di là, svelto, servizievole, sorridente, amico di tutti.

La clientela non aveva esigenze e anche lui si contentava di poco: maccheroni, 20 centesimi; bistecca 50; fagioli in insalata 25 centesimi; vino a 1,30 il fiasco.... Tempi d'oro!

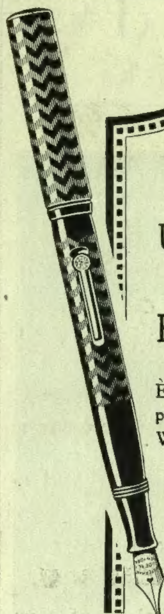
Una clientela specialissima. Poeti e pittori, giornalisti e romanzieri, cantanti e musicisti, suonatori e ballerini, impresari e agenti di teatro, tutti facevano capo all'**Aida**, tutti andavano da "*Gigi*", perché egli era un po' il "*Ragueneau*" di quel tragicomico poema che la scapigliata miseria componeva nel cuore della città febbrile. I poeti e musicisti senza editore, i cantanti in attesa di scrittura andavano a mangiare all'**Aida** dove "*Gigi*" non offriva tortine mandorlate come l'oste fantastico del "*Cyrano*", ma metteva a disposizione degli ospiti famelici la trippa e i cannelloni e lasciava loro vuotare fiaschi su fiaschi del leggero e frizzante vino di **Toscana**. La signora **Assunta**, fiera al suo banco, teneva sempre i registri aperti e la penna pronta, e segnava, segnava.... Poi, di tanto in tanto, si combinava un affare fra le tavole e i fiaschi, e un artista partiva tronfio e pettoruto con la scrittura in tasca e pagava per sé e per gli altri. Oppure era un'opera che andava in iscena in un teatro della città e se ne festeggiava il successo con un «*trabiccolaio*» strepitoso di bevute e di brindisi, di canti e di suoni con tutti i timbri e in tutte le chiavi.

**Mascagni** e **Puccini**, entrambi in bolletta dura, erano tra i clienti più fedeli dell'osteria all'**Aida**, e all'autore di "*Cavalleria*" la signora **Teresa** dovette spesso aggiustar «*castagne*» nelle calze, e all'autore di "*Manon*" "*Gigi*" prodigò molti consigli e incoraggiamenti poiché – egli dice – era un bravo giovane a modo che sapeva farsi ben volere e aveva un bel talento.... E lo si vide presto col successo delle "*Villi*", di cui l'osteria dell'**Aida**, naturalmente, ripercosse gli echi festosi in un memorabile «*trabicolaio*» che fece epoca nella sua storia.

Una storia che durò parecchi anni e conobbe gioie e dolori di tanti che poi salirono in fama, e registrò molti conti sui libri della signora **Assunta** ed essa non ne vide il saldo, poveretta. Morì e anche l'osteria dell'**Aida** scomparve; ma **Luigi Mennini** e sua moglie **Teresa** sono vivi e sani con una corona di dodici figliuoli; e **Giacomo Puccini** li va a trovare ogni tanto, rievoca insieme festevolmente i dì che furono e abbraccia la signora **Teresa** dicendole con tenerezza: «**Cara, cara la mia mammina!**» Perché allora, da buon figliolo, la chiamava così.

RUGGERO BERTI luglio 1924

*Il "Corriere della Sera" ha ripubblicato in questi giorni la briosa narrazione che il compianto maestro Puccini, nel 1923, in occasione della ripresa della "Manon" alla Scala, fece dei suoi difficili ma allegri anni di gioventù. Per desiderio della famiglia di Gigi Mennini, che è stato il proprietario dell'Osteria dell'Aida, ora scomparsa, riproduciamo la pergamena che allo stesso Gigi Mennini è stata offerta in memoria dell'illustre Cliente.*





# UN DONO UTILE E GRADITO

È da tutti riconosciuta ed apprezzata la superiorità della WATERMAN'S IDEAL FOUNTAIN PEN

Essa viene fabbricata in diversi tipi e grandezze onde soddisfare pienamente al desiderio dei compratori.

## Waterman's Ideal Fountain Pen

Venduta in tutto il mondo da oltre 44.000 rivenditori.

In vendita presso tutte le Cartolerie del Regno.

CONCESSIONARIO GENERALE PER L'ITALIA
CARLO DRISALDI
MILANO - Via Bossi, 4



SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA

# Pathé-Baby

SEDE IN ROMA, Via del Parlamento, 28

Capitale Lt. 1.500.000



## Il Proiettore Pathé-Baby

IL PIÙ SEMPLICE - IL PIÙ PRATICO - IL PIÙ PERFETTO ED ECONOMICO CINEMATOGRAFO PER FAMIGLIE IN QUANTO USA FILMS ININFIAMMABILI DI UN CENTIMETRO DI ALTEZZA E DEL COSTO DI LIRE 9,50 PER PARECCHI MINUTI DI PROIEZIONE.



## La Camera Pathé-Baby

**Apparecchio di presa cinematografico**
**La fotografia vivente alla portata di tutti**

*I prodotti* **PATHÉ - BABY** *sono in vendita presso i migliori negozi di articoli fotografici*

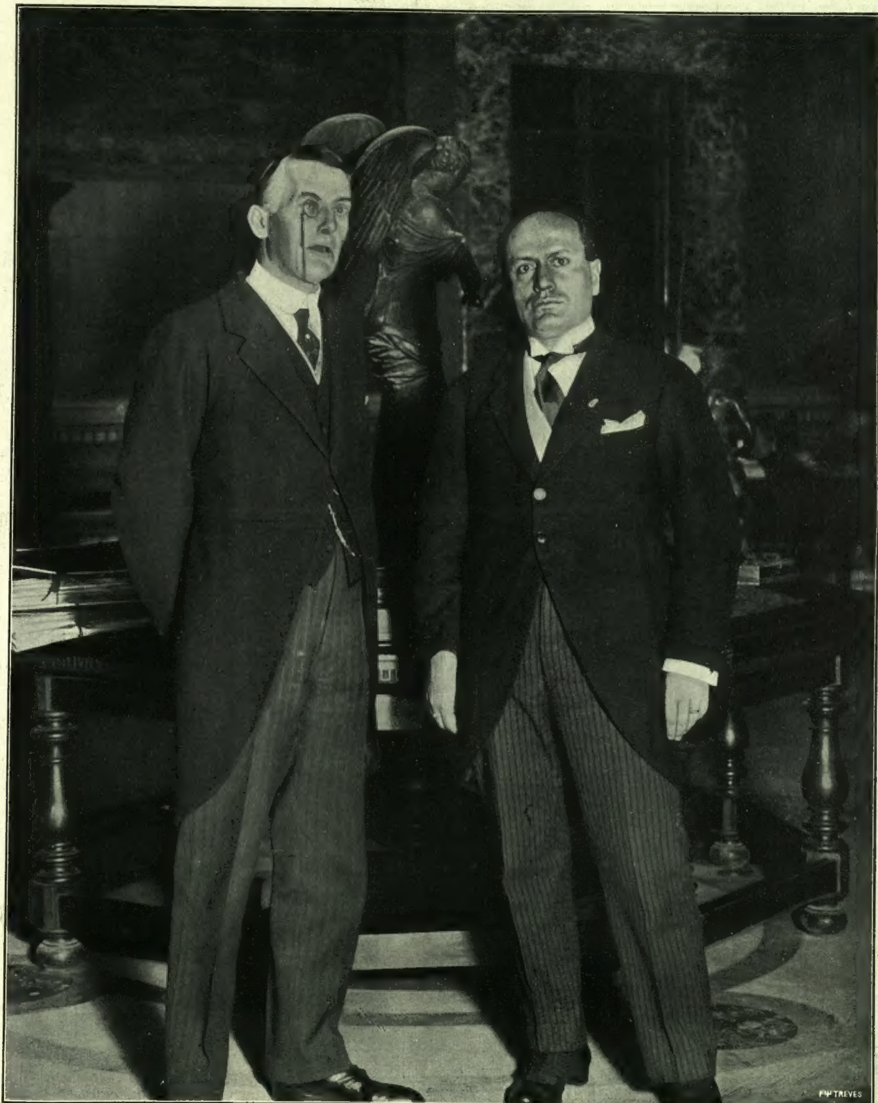
AGENZIE REGIONALI DI VENDITA

| | |
|---|---|
| Lombardia e Veneto: | MILANO (17) Via Boccaccio, 15 Tel 11-415 |
| Piemonte e Liguria: | TORINO, Via Colli, 78 |
| Toscana ed Emilia: | FIRENZE, Via Ginori, 13 |
| Umbria e Marche: | PERUGIA, Via O. Antinori, 6 |
| Puglie e Basilicata: | BARI, Via Cardassi (Palazzo Cirillo). |
| Sicilia: | PALERMO, Via Amari, 121. |
| Lazio: | ROMA, Via Montecatini, 5 |
| Campania: | NAPOLI, Via Loggia dei Pisani, 13 |

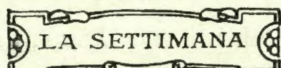
# L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 50. - 14 Dicembre 1924. Questo numero costa Tre Lire (Est., L. 5).





IL MINISTRO DEGLI ESTERI BRITANNICO AUSTEEN CHAMBERLAIN E IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO ON. MUSSOLINI
FOTOGRAFATI NEL SALONE DELLA VITTORIA A PALAZZO CHIGI DOPO IL COLLOQUIO DEL 7 DECEMBRE. *(Fot. A. Bruni.)*




*I gradi dell'alcool. - Le ragazze assolte. Tra canti e fischi.*

A Montecitorio si è radunata di nuovo la Commissione parlamentare che esamina il disegno di legge per combattere l'alcoolismo. Ma ci si dice che la Commissione fu unanime nel riconoscere la necessità di ben distinguere il vino dall'alcool. Sicchè verranno applicate le restrizioni non al vino, ma soltanto alle bevande con più di ventun gradi di alcool.

Ora io confesso la mia profonda ignoranza e ne chiedo scusa alla Commissione parlamentare oltrechè ai miei lettori; ma forse perchè non sono fabbricante e nemmeno consumatore di vino, trovo che la distinzione, secondo la quale parrebbe che gli inebriati di vino sian santi e gli inebriati di alcool sian reprobi, non ha senso comune.

So ben io che il vino è vino e lo spirito è spirito; ma qui si tratta, se non sbaglio — ma sbaglio, sbaglio di sicuro, e chiedo il permesso di sbagliare sino in fondo — si tratta di combattere l'ubriachezza. Che uno sia briaco di vino o di zozza, è sempre ubriaco, cioè un essere pericoloso, oltrechè disgustoso e repugnante a sè e agli altri.

E poichè unanimemente si riconosce il rischio ed il danno dello stato di ebrietà, non mi pare che si debba star tanto a misurare i gradi del liquore ingurgitato, come se si trattasse di provvedere alla coltura dei bachi da seta.

Bisognerebbe, secondo me, punire tanto chi si avvelena con l'alcool, chi si degrada con la morfina, chi si incammina spontaneamente alla pazzia con la cocaina.... come chi s'imbestialisce col vino.

Ma diavolo! Si punisce chi ruba, chi uccide, chi usa violenza contro i familiari, chi maltratta l'infanzia, e non si fa nulla, assolutamente nulla, contro chi ci si spinge volontariamente in questa condizione di poter rubare, uccidere.... e, peggio ancora, mettere al mondo generazioni di deficienti, di pazzi furiosi, di delinquenti?

È di ieri lo strazio orrendo commesso su tenerissime carni innocenti a Roma e a Milano; è d'oggi il raccapriccio che ce n'è rimasto nell'animo, il terrore che i bruti girino ancora impuniti in agguato di nuove vittime. Ma quei bruti, capaci di compiere delitti che sembrano sorpassare tutte le possibilità della umana ferocia (ci avvertono i sapienti, gli *esperti*), sono degli anormali, dei psicopatici.... figli probabilmente di alcoolici o di morfinomani. Le statistiche parlano chiaro e ci illuminano sulla spaventosa percentuale di delinquenti, e di certe specie di delinquenti in particolare, che sono figli di alcoolici.

L'uomo normale, che non ha tare ereditarie, se giunge ad uccidere è spesso un delinquente passionale, spinto al delitto da una qualche ragione che può se non giustificare perlomeno far risultare meno odioso il suo crimine. C'è la parola apposta che tende ad attenuare la sua colpa, che chiede una qualche indulgenza: «la discriminante». Ammettere come discriminante l'ubriachezza — d'alcool o di vino — è, starei per dire, un delitto sociale. L'ubriaco che uccide è spesso un uomo normale che volontariamente, deliberatamente, soltanto per dar pasto al suo vizio, per debolezza di fronte alla tentazione, si è messo in istato di compiere i crimini più orrendi.

Ebbene, sino ad oggi, salvochè nel codice militare, l'ubriachezza è considerata come una diminuzione di responsabilità e di colpa, mentre essa stessa effettivamente — di per sè stessa — è una colpa, anche se non porta dietro di sè effetti funesti contro innocenti. È un'aggravante piuttosto che un'attenuante.

Noi abbiamo non solo il diritto, ma il dovere di salvaguardare la salute fisica e morale della generazione attuale e delle generazioni che verranno perchè l'avvenire è delle nazioni che avranno la stirpe fisicamente e moralmente più forte.

Per questo, se, ad esempio, per una furia irresistibile di giusta vendetta le nostre civili popolazioni sfondassero le prigioni e facessero a brani quei negozianti di cocaina che sono stati sorpresi mentre correndo pei tetti e nascondendo gli involti sotto le tegole cercavano di smaltire, come già avevano smerciato, chilogrammi e chilogrammi della terribile polvere bianca, io, giurato, chiamato a giudicare assolverei gli omicidi.

Onorevoli signori della Commissione, siete stati scelti a pronunciarvi sul modo migliore per combattere l'alcoolismo? Non state a sofisticare, a controllare sui gradi, a sceverare i briachi di vino dai briachi di spirito e provvedete.

Ah! un momento.... Capisco.... Il vino.... Mentre lo spirito.... Capisco, capisco. Gli interessi. Gli affari. Le osterie.

Giusto, giusto. Soltanto mi parrebbe più semplice e più logico che la Commissione si sciogliesse alla prima seduta con la motivazione: — Non c'è luogo a deliberare.

Meno male che Federzoni, il Ministro dell'Interno, proprio lo stesso giorno si è impegnato con l'altro ramo del Parlamento a stabilire il carattere personale e non trasmissibile delle licenze per le osterie — e spero per *tutte* le osterie, quelle per i signori e quelle per la povera gente, si chiamino *buvettes* o taverne — sicchè queste verranno a ridursi in tempo non troppo lontano.

Bravo Federzoni!

❦

Dicevo di sopra: «Se io fossi giurato....»

A proposito di giurati, avete letto, avete osservato? Tre processi a distanza di giorni contro tre ragazze omicide; tre assoluzioni.

Qualcuno se n'è scandolezzato. — Io no.

Tre giudizi uguali, in un intervallo di tempo brevissimo, in tre città differenti indicano uno stato d'animo diffuso, un modo di giudicare che deve avere le sue buone ragioni, visto che coloro che giudicano sono uomini probi i quali non obbediscono, perchè non è il caso, a passioni politiche, ma soltanto alla loro coscienza.

Tre ragazze alle quali era stato promesso il matrimonio, che avevano ceduto soltanto per quella promessa, e che poi erano state piantate. Costituzione di parte civile in tutti tre i casi, e conseguente sconfitta della parte civile. Le figliole saranno state, voglio ammettere, civettuole, civette, leggere, un po' più, un po' peggio che leggere. E i tre uomini non erano dei pervertiti. Ma si erano ricordati di essere uomini.... ma non galantuomini con le donne.

Di uno anzi si disse in tribunale assai bene.

Soltanto si era fidanzato di nascosto con un'altra, senza abbandonare la prima, aveva smentito con questa la nuova promessa di matrimonio, poi ne aveva quasi convenuto.... Aveva detto, più o meno brutalmente, alla sedotta che non voleva più saperne di lei, quanto a sposarla.... ma intanto mentre aspirava alla vergine aveva voluto avvicinare un'altra volta a sè il piatto che prima gli era piaciuto, fino all'ultimo giorno.

Di un altro i testimoni affermarono che era stato un valoroso combattente, che era un ottimo impiegato.... ma all'amico che lo incitava a sposare la donna che aveva compromesso irreparabilmente e che era una brava ragazza diceva che l'aveva trovata pura, sì, che la trovava ancora tanto graziosa, ma che la gente che l'aveva veduta a spasso con lui, e immaginava o sapeva, la giudicava troppo bassa di statura rispetto a lui, sicchè qualcuno ne aveva persino sorriso. Sicchè matrimonio più niente, nonostante la seduzione e le promesse.

I giurati che hanno assolto le tre omicide non hanno voluto certo assolverle moralmente, ma le hanno voluto sottrarre alla



*«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.*



La prima seduta pubblica del Consiglio della Società delle Nazioni nel palazzo Doria a Roma. *(Fot. Bruni.)*

prigione. Non hanno pensato che fossero innocenti; le hanno giudicate vittime più che colpevoli. Tutte e tre si erano piegate a supplicare, si erano presentate sconvolte all'amante, erano state poi come travolte dalla bufera. Le beffe della gente, il ripudio o il terrore del ripudio dalle famiglie, le parole aspre o schernitrici dei loro uomini ora sazi o dimentichi, la carcere già sofferta, la vergogna del pubblico dibattimento..... Ai giurati è parso che avessero sofferto abbastanza e hanno avuto pietà.

Al cittadino giurato che ha da sentenziare in simili casi sembra che tra le due cosiddette impunità, sia più grave, più immorale quella dell'uomo che rovina, che schianta per il suo piacere, che quella della donna che uccide per vendetta.

Non è che egli, il cittadino giurato, non voglia che la donna paghi: giudica, sente che ha pagato abbastanza col carcere preventivo e col resto.... E spera che l'uomo divenga più rispettoso, non fosse che per paura, di fronte alla donna.

Ecco: questo è grave, che l'uomo non rispetti la sua compagna, finchè è rispettabile.

Se voi vi fermate a un canto di strada, davanti a un caffè, presso la vetrina d'un negozio, vi accorgete di questa smania di rapina nei giovanotti e fino nei giovanetti, di questa sudiceria grossolana, di questa oscenità vituperosa che avvizzisce e deforma le labbra ancor fresche di adolescenti o di quasi adolescenti. Di tutte le condizioni sociali. Passano ragazzine semplici che vanno a scuola, povere piccole lavoranti che vanno dalla *maestra* o alla fabbrica.... e gli uomini le investono con parole sconce, pronunziano parole peccaminose.... Fango invece che fiori. Così per il gusto di dirle. Verrebbe fatto di pensare che tutti quegli uomini non abbiano nè madri, nè sorelle o che sian donne da trivio.

A questo modo comincia la discesa dei maschi. Così come a dieci anni si anneriscono i denti e si guastan lo stomaco con le prime sigarette — per bravata — a quindici, a sedici si corrompono l'anima col turpiloquio, con l'offerta infame. Non dico l'ingenuità, il candore, ma la discrezione, la decenza sembrano esse una colpa, una diminuzione. Si considerano, questi adolescenti, mezzi maschi se non appariscono brutali, e vogliono apparire depravati a parole prima ancora che a fatti.

Poi viene il peggio. Poi viene la smania feroce della preda... e dopo qualche giorno, o qualche mese, o qualche anno l'alzata di spalle, la comoda scusa che ci aveva a pensare lei, la donna, a quel che faceva, che sapeva quel che faceva.... « L'uomo, si sa, è cacciatore ».

Sì, l'uomo è cacciatore; ma la donna, anche la più mite, anche quella che pareva non avesse neppur le unghie, diventa tigre o iena o pantera. La belva. Irragionevole e feroce. Pazza e vendicativa. Si arma e spara. Poi piange e rimpiange.

E i giurati assolvono.

Ed io a mia volta, Dio mi perdoni, assolvo i giurati.

❦

Milano, il giorno dell'Immacolata, ha inaugurato la sua Università.

Il senatore Mangiagalli che per anni ed anni si è battuto per darla a Milano, ha vinto la sua battaglia, ma fortunatamente non l'abbandona. Egli che potrebbe dire cristianamente *Et nunc dimitte servum tuum* e attendere ad altro, afferma romanamente, e fa bene: *Hic manebimus optime*. Gli hanno offerto la mazza del comando ed egli la brandisce col suo braccio valido con la mano agile e piccolina. Come Rettore Magnifico egli si dispone a governare questa neonata che si potrebbe dire veramente la sua creatura. Sua: il ginecologo insigne ha messo al mondo, per attestazione dei competenti di ogni nazione, una vera e grande Università completa. Viva e vitale.

Milano dunque ha inaugurato la sua Università.... Vorremmo aggiungere « tra canti e suoni »; dobbiamo dire per avvicinarci alla realtà « tra canti e fischi ».

La ressa nella gran Sala delle Statue era enorme: guardate più avanti le fotografie e avrete un'immagine della folla.... Per fortuna nelle fotografie i fischi non si sentono.... Gli è per questo, probabilmente, che le persone di teatro adorano le fotografie.

Lunedì scorso, fischi ce ne furon per tutti: gli studenti li distribuirono egualmente tra il Ministro, il Rettor Magnifico e gli oratori accademici. Ci fu, tra questi personaggi, chi li accolse con olimpica serenità e chi invei con giustificato furore.

Non vuol dire: i fischiatori non si lasciarono smontare nè dalla filosofica rassegnazione nè dalla collera generosa. Continuarono.

Se non potesse sembrare la mia una dichiarazione da Pangloss, vorrei dire che tutto è andato per il meglio, in quanto si sono seguite le nobili tradizioni degli Atenei. Quei fischi hanno dato una novella prova, se pur ce n'era bisogno, della vitalità della neonata. La cagnara è inseparabilmente congiunta alle inaugurazioni dell'anno accademico in tutte o quasi tutte le Università del Regno da tempo oramai immemorabile. Si fischia anche senza motivo. O meglio un motivo si trova sempre. Il fischio è come un modo di applaudire degli studenti. Anche quando ero *matricola* io — figurarsi, roba del 1001! — si fischiava all'inaugurazione. Il Rettore, l'Oratore, le studentesse, il greco, il capo bidello o il capo del governo, chiunque o comunque, si fischiava senza alcun riguardo a vivi o a morti, alle persone o alle immagini, alla bandiera dei combattenti di Curtatone che pendeva alla parete o alla statua di Galileo che dominava l'Aula Magna.

Quando gli studenti si raccolgono insieme, provano, non si sa perchè, l'irresistibile impulso di mostrarsi maleducati. E ci riescono tutte le volte che ci si mettono. Talora, come per esempio lunedì passato, superano persino le aspettative!

Niente paura. Milano ha la sua Università. Gli studenti, i suoi studenti, le hanno gridato evviva, pur gridando abbasso; hanno acclamato i suoi illustri docenti, pur fischiandoli. L'Università è, sarà sempre più alta e luminosa. E poichè un po' di latino c'è disopra, e in certe occasioni il latino ci sta sempre bene, finiamo con l'augurio solenne:

*Esto perpetua.*

*Tartaglia.*

# L'ULTIMA INTERVISTA CON GIACOMO PUCCINI.

Ho avuto l'onore di essere il giornalista che per ultimo ha portato a Giacomo Puccini il saluto della Patria lontana.

Eran pochi giorni prima della sua morte e il Maestro portava già intorno alla gola l'ampio collare con gli astucci di radio, che nella sua applicazione esterna doveva preparare la carne, per ricevere l'azione interna capace di uccidere il male, che Giacomo Puccini chiamava «papilloma».

Era questo il nome, che sapeva di non so quale sostanza aromatica, con il quale Giacomo Puccini mi definì la terribile malattia che lo uccise e che egli non nominò mai.

La camera numero 4 della Clinica del professor Ledoux, situata al numero 1 dell'Avenue de la Couronne, dava con due ampie finestre fiamminghe sulla piazzetta della Couronne, nel mezzo della quale sorge la statua al pittore Wiertz.

Sul davanzale, ben sovente, qualche passero veniva a rifugiarsi dall'acqua e dal freddo, saltellando al pallido sole fiammingo, quando per caso un raggio rompeva la nuvolaglia.

Giacomo Puccini passava lunghe ore vicino alla finestra a guardare le tenere creature.

Anzi, quando alla vigilia della sua morte chiamò la figlia Fosca, perchè gli leggesse l'ultima lettera arrivata della moglie da Milano, Giacomo Puccini era precisamente seduto accanto alla finestra e guardava i poveri passeri dalle ali umide che gli fecero tanta compagnia durante il suo sereno crepuscolo.

Fu quella l'ultima volta che si alzò da letto. E aveva i sette aghi che gli crocifiggevano la gola. E aveva ancora la speranza nel cuore che di tanto in tanto tremava.

Poichè, quando lo avevo incontrato per caso nelle vie di Bruxelles e l'ultima volta che egli mi aveva parlato dal letto stesso dove la morte lo colse sabato 29 alle 11 e mezza, si sentiva di tanto in tanto che un triste presentimento faceva velo alle sue parole.

Rammento ancora e certo rammenterò per sempre, con quanta cordialità mi tese le due mani, per salutare in me un italiano.

— Son qui per curarmi di questo «papilloma» — mi disse — che per fortuna è di natura benigna. Pare che mi metteranno sette aghi in gola e che in questo modo il radio potrà estirpare il male. Allora, quando sarò guarito, tornerò in Italia, a Milano e poi a Viareggio. Se guarisco....

Parlava lentamente, con grande dolcezza, ma senza sforzo. Ogni tanto si fermava per inghiottire qualcosa che sembrava importunarlo. Poi, con un lieve scuotimento della testa, disse sorridendo:

— Devo somigliare ad un guerriero antico.

Sentii che mi guardava con quei suoi occhi buoni che apparivano un po' velati di una lieve melanconia e prendendo la mia mano mi guidò intorno alla sua gola premendo le mie dita sugli astucci di radio, perchè anch'io li vedessi, quantunque cieco, con le mie dita.

Gli strinsi allora la mano, forte, e siccome m'interrogava amorosamente sui miei occhi perduti, gli risposi sorridendo:

— Maestro, noi ciechi non siamo mai nell'ombra. Vediamo un'altra luce.

E affinchè l'augurio della stampa che gli avevo portato con commosso cuore fedele, gli apparisse scritto dalla mia mano, con il punteruolo incominciai a incidere in *Braille* il voto che sentivo ardente dentro di me:

«Dall'ombra del tuo dolore, mio Dio, rinnovagli la luce e la vita».

Tradotte dagli amorosi occhi della mia compagna, le frasi incise nei sei punti del *Braille* furon lette al Maestro, che le ripetè lentamente. Poi disse:

— Grazie. Saluti l'Italia dai giornali. Grazie dell'augurio. Se guarirò....

V'era nell'aria il fresco profumo di un mazzo di violette frammisto all'odore un poco acre dell'etere. La dolce suora Hermann-Joseph passava e ripassava, riordinando. E una foglia d'autunno che cade a terra avrebbe fatto più rumore. Si udiva soltanto il ticchettìo del rosario appeso alla cintola che batteva il ritmo del suo passo senza peso.

— Se guarisco, — ripetè Giacomo Puccini — ritornerò a Viareggio per finire il duetto della *Principessa Turandot*. Come mi spiace di non arrivare a tempo per la Scala! Manca il duetto principale, sapete. Il duetto d'amore.

Era questa l'idea che maggiormente lo torturava. La moglie lontana e l'opera non finita.

— Nel duetto — mi disse — scioglierò l'inno all'amore. Forse l'opera sarà data sin lì, se non guarisco.

Il figlio mi narrò poi, che questa frase dettami con grande dolcezza e con lieve melanconia, gli era ritornata spesso alle labbra riarse per la febbre della notte, quando il polso marcava 128 pulsazioni, ma era stata ultimata così:

— E poi, qualcuno verrà fuori alla ribalta a questo punto, per dire al pubblico: «Nel cantare questo duetto, il cuore del suo autore si è spezzato».

E rammento che quando lasciai Giacomo Puccini, la solita fanfara della fanteria belga passava sotto le finestre spaventando con le trombe acute i passeri che parlottavano di chissà quali pettegolezzi azzurri....

— Tutte le mattine alle 11 e mezza passano di qui, — disse Puccini. — Mi fanno piacere, quantunque i passeri se ne vadano.... Ieri l'altro la fanfara suonava l'*Aida*.

Poi guardando fuori dalle finestre, dal letto posto nel mezzo della camera, mormorò:

— Piove sempre qui. Il cielo è grigio.

E pensava certo alla sua Viareggio, alla pineta dal ciuffo sconvolto dove quando piove

........il pino
ha un suono, e il mirto
altro suono, e il ginepro
altro ancora, stromenti
diversi
sotto innumerevoli dita.

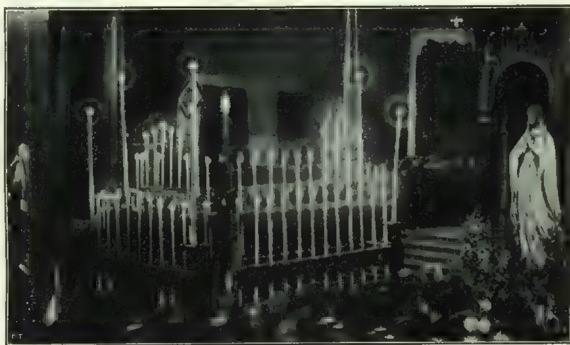
Suor Hermann-Joseph, che ha vegliato tutte le notti il Maestro e che il giorno dei funerali piangeva d'un pianto infantile, senza rumore, dicendo le litanie dei morti, mi sfiora le spalle per dirmi che è l'ora di partire.

Così ho lasciato Giacomo Puccini, che ho avvicinato pochi giorni prima della sua morte, per recargli il saluto augurale della stampa italiana e della stampa belga.

— Addio, Maestro!

— A rivederci, — corresse con dolcezza Puccini.

E inconsciamente, forse, uno diceva il timore e l'altro la speranza.



La cappella ardente nella Chiesa di Santa Maria a Bruxelles.

E qui, veramente, l'animo non mi regge. Il figlio Antonio, che non abbandonò mai il padre, mi raccontò poi, l'ultima notte, che appena entrato nella clinica e visto nell'angolo della sala di ricevimento un pianoforte, si avvicinò e scorrendo la mano sulla tastiera disse:

— È scordato. E poi, chi avrebbe l'animo di suonare?

Il giorno stesso della morte, quando, partito l'Ambasciatore S. E. Luca Orsini Baroni, amico da tempo del Maestro, e che gli fu amorevolmente vicino; allontanatosi il Nunzio Micara dopo che aveva benedetta la salma; quando restammo soli, nell'anticamera della stanza dove si preparava la camera ardente, pensavo alle parole del Maestro:

— Non arriverò in tempo. Non arriverò in tempo.

Eravamo soli quel pomeriggio a dividere, così vicino, il dolore di Fosca e di Antonio; soli con Angelo Magrini e Carlo Clausetti. Nessuno era giunto ancora, ma il cuore dell'Italia era già con noi.

Nella camera da letto dove Giacomo Puccini era morto, lassù al primo piano, riordinando sul tavolo accanto allo spruzzatore che aveva servito durante l'ultima tragica notte a inumidirgli la fronte e i piedi, tra l'*Ile des Pinguins* appena tagliato, l'ultimo libro che il Maestro aveva preso in mano, furon trovati i suoi occhiali, la sua matita, e pochi appunti musicali appena abbozzati del famoso duetto lasciato purtroppo incompiuto.

Ora, che dopo i funerali di Bruxelles, per le cui vie passò sul suo carro funereo, come un imperatore davanti ad una folla di più di 100 000 persone commosse; ora che l'Italia lo ha accolto con l'amore della madre, sappiano ancora gli italiani che gli ultimi pensieri del grande scomparso furono tre: la sua famiglia, il finale del duetto d'amore incompiuto e la Patria lontana.

Questo è il testamento d'amore che egli consegnò agli intimi, nelle ultime ore prima che il male lo serrasse alla gola, impedendogli di parlare, prima che lo stesso male di cui non disse mai il nome gli fermasse le mani agonizzanti, perchè non scrivesse più; testamento che rinnovò nell'ultima intervista che ho avuto l'onore di raccogliere dalle sue labbra e che ho trascritto qui con umiltà fedele.

Quando morì, alle 11 e mezza di sabato 29, la fanfara passava sotto le sue finestre rinchiuse.

E i passeri, sul davanzale, ripetevano chissà quali pettegolezzi azzurri....

NINO SALVANESCHI.

## L'INAUGURAZIONE DELL'UNIVERSITÀ DI MILANO - 8 decembre.

*(Fot. A. Flecchia.)*



La cerimonia inaugurale nella sala delle Statue, nel Castello Sforzesco.



Gli studenti delle varie Università del Regno, radunati nel cortile della Rocchetta.




**Le prime rappresentazioni.**

Sopra sei opere finora rappresentate nella Stagione ch'è incominciata il 15 di novembre, quattro appartengono al repertorio del Teatro. In venti giorni si sono dunque avvicendati sei spettacoli, e spettacoli grandiosi: *Nerone* e *Oro del Reno, Boris Godunof* e *Walkiria, Carmen* e *Iris*. Pregio ragguardevole dell'ordinamento artistico della Scala, da che s'è rinnovata. Infatti, ora il pubblico ha modo di scegliere sollecitamente tra gli spettacoli quello che meglio gli aggrada; ha largo agio di assistere a uno svariato numero di rappresentazioni; ha pronta possibilità di soddisfare il suo desiderio di buona musica.

*Nerone* — è stato detto dai giornali quotidiani allorchè riferirono sulla riapertura del Teatro — riebbe accoglienze festose. Non s'era ancora cancellata nel pubblico l'impressione di stupore, di meraviglia per la magnifica esecuzione dell'opera postuma di Arrigo Boito, diretta dal maestro Arturo Toscanini la primavera scorsa, un'esecuzione che non sappiamo se potrà mai essere superata, in nessun altro luogo, con altri interpreti. La ripresa di *Nerone* valse a confermare la bellezza sostanziale e formale dell'opera; bellezza di cui abbiamo già discorso nella Illustrazione e che non giova tornar a ricordare. Fragorosi applausi al maestro Toscanini, ai cantanti (che sono gli stessi della prima esecuzione, meno qualcuno come la signora Carena che ha sostituito la signora Raisa nella parte di Asteria e il baritono Franci che ha sostituito il Galeffi nella parte di Fanuel) e cordiale ammirazione per gli scenari ideati dal prof. Lodovico Pogliaghi e dipinti dal pittore Marchioro e per la messa efficace in scena curata da Giovacchino Forzano e da Caramba.

L'opera postuma di Arrigo Boito è già, nel momento in cui scrivo, alla sua sesta rappresentazione, prova sicura del gradimento con cui è accolta dal pubblico nostro, il quale in fatto di gusti è piuttosto difficile. Teatro affollato, sempre, e continue richieste di altre rappresentazioni.

❦

Le due opere messe in scena nuovamente, e ch'entreranno esse pure a far parte del repertorio scaligero, sono *L'oro del Reno* e *La Walkiria*, il prologo e la prima giornata de *L'anello del Nibelungo* di Riccardo Wagner.

Il Teatro alla Scala provvede ottimamente a preparare così la completa rappresentazione della Tetralogia, dandocene le prime due parti. Ci sono lavori, e la Tetralogia è uno di questi, la cui grandezza può aver adeguato rilievo soltanto in ambienti come la Scala, capaci di accogliere moltitudini colte e preparate a discernere fin le più sottili vibrazioni del pensiero e del sentimento poetico e musicale.

In sèguito, si dice, la Direzione della Scala ci darà le altre due parti dell'*Anello* che adesso mancano, e allora potremo godere interamente di una creazione ch'è tra le più alte del genio umano, in ogni tempo.

*L'oro del Reno* venne concertato e diretto dal maestro Vittorio Gui. Lo scrupolo artistico, l'anima appassionata e la viva intelligenza di questo valente musicista poterono validamente dimostrarsi nella interpretazione ch'egli riescì a dare dello spartito. Qualche menda ci fu, nella sua concertazione; ma non in tutto imputabile a lui. L'orchestra, che quest'anno si è in parte riformata alla Scala, ha taluni elementi che non ancora hanno potuto bene amalgamarsi con gli altri del complesso istrumentale. Per dare un esempio: la famiglia degli istrumenti d'ottoni di timbro chiaro — specie le trombe — ha poca pastosità di suono. Perciò taluni squarci de *L'oro del Reno*, che ottengono maestosità, imponenza dallo squillare degli oricalchi, mancarono un po' dell'effetto necessario.

Nell'insieme, però, l'esecuzione dell'*Oro del Reno* riescì assai gradita al pubblico, che manifestò il suo compiacimento con battimani frequenti e calorosi al maestro Gui ed agli interpreti scenici.

Vanno ricordati, fra questi, il tenore Amedeo Bassi, che bisogna considerare uno dei migliori cultori della buona tradizione vocale wagneriana, il basso Nazzareno De Angelis, perfetto cantante ed attore, ed il baritono Badini, intelligente e diligente; inoltre, le signore Offers, Agozzino e Turner e le tre Figlie del Reno, Valobra, Ferrari e Lanza.

*La Walkiria*, concertata e diretta dal maestro Ettore Panizza, trovò nel pubblico accoglienze ancora più fervide, forse, dell'*Oro del Reno*. E si capisce perchè. Nell'*Oro del Reno* manca completamente la nota affettiva, la nota dell'amore ch'è la più intima, la più penetrante di quante la musica possa dare.

*La Walkiria*, invece, è tutto un grido di passione delirante, un abbandono cieco al tumulto dei sensi. Il primo atto che si chiude colla fuga degli amanti, nella notte lunare, dopo il lungo pauroso ricercarsi delle anime ed il ricongiungersi frenetico delle labbra — divina scena che può reggere al paragone con le più famose che siano state scritte; il secondo atto ch'è l'angoscia della donna per la colpa commessa e il suo pianto disperato per il castigo inevitabile; il terzo atto, in cui si leva commovente la figura di Brunilde, la Walkiria figlia di Wotan, che vuol soccorrere, disobbedendo al padre, la sventurata Siglinda, e viene punita per la sua generosità e fatta mortale per la simpatia mostrata a una mortale; sono questi tre atti, un canto d'amore, caldo, infuocato che ci turba, ci scuote, ci rapisce.

Riccardo Wagner compose la musica de *La Walkiria* — è risaputo — fra il giugno e il dicembre del 1854, a Zurigo, esule dalla patria sua per la condanna che l'aveva colpito dopo i moti rivoluzionari del 1849 in Sassonia, in cui egli ebbe parte spiccata; ne elaborò la istrumentazione fra l'aprile del 1855 e il marzo del 1856. La musica de *La Walkiria* uscì dunque dal petto e dalla mente del compositore quando egli era sopraffatto dalla passione per la nobilissima Matilde Wesendonk, l'ispiratrice dei sublimi accenti di Tristano e Isotta.

Prima della musica de *La Walkiria* il Wagner aveva composto quella de *L'oro del Reno*, in poco più di quattro mesi, dal 15 gennaio al 28 maggio del 1854; ma la stesura poetica della Tetralogia aveva proceduto a ritroso, dalla *Morte di Sigfrido* (che poi s'intitolò *Il crepuscolo degli Dei* ed è l'ultima delle quattro opere della Tetralogia), a *Il Giovane Sigfrido* (che poi s'intitolò soltanto *Sigfrido* ed è la penultima), a *La Walkiria* ch'è la seconda, e infine a *L'oro del Reno*, prologo dell'azione drammatica o meglio vigilia alla sagra scenica — vorabend zu dem Bühnenfestspiel — come egregiamente traduce il prof. Guido Manaconda dal testo wagneriano.

*L'oro del Reno* e *La Walkiria* vennero ora posti in scena alla Scala dal dott. Lert, che l'anno scorso inscenò pure, tanto lodevolmente, *Salomè, Orfeo* e *Tristano e Isotta*. Gli scenari ch'egli prescelse, in comunione d'intenti, col Caramba, direttore dell'allestimento scenico e con gli scenografi pittori Rovescalli e Santoni, sono fantasiosi. Veramente, riuscirebbero più efficaci se taluni effetti scenici andassero meglio d'accordo con l'espressione musicale; ma a che vale ripetere l'esortazione di aver maggior cura alla concatenazione dei valori pittorici con i valori musicali contenuti nella partitura, se di ciò alla Scala si continua a tenere un conto relativo?

Si è già contenti, alla Scala, dei risultati che si ottengono (e sono mirabili, davvero); ma questo non toglie che ci sarebbe da ottenere ancor di più, pur che si venisse a una migliore integrazione del lavoro d'ognuno dei collaboratori alla messa in scena.

E a proposito d'integrazione: le prime due parti de *L'anello del Nibelungo* sono ora affidate alla concertazione ed alla direzione musicale di due chiarissimi maestri, il Gui ed il Panizza; ma, forse, cambiare l'interprete principale — il concertatore — dell'opera d'arte nel suo sèguito stesso, nuoce all'unità d'impressione che deve formarsi nello spettatore. C'è differenza, ed è bene che ci sia, fra la personalità artistica del maestro Gui e del maestro Panizza; non è altrettanto bene che ci sia differenza fra il colore interpretativo con cui vengono presentati il prologo e la prima giornata della Tetralogia, almeno quando si rappresentano consecutivamente nello stesso teatro. Il maestro Panizza, che predilige lo spartito de *La Walkiria* (qualche anno fa ne offerse un'esecuzione lodevolissima al Dal Verme), seppe ricavare dall'orchestra e dai cantanti una fusione ammirevole.

Protagonista de *La Walkiria* è la signora Lilly Hafgren, che ha voce poderosa, squillante e una figura che s'addice benissimo al personaggio che deve incarnare. La sua azione scenica e il suo cantare ampio e sicuro hanno raccolto consentimenti unanimi d'approvazione. Anche la signora Marta Offers è piaciuta nella sua parte di Fricka: gran volume di voce e purezza di stile nel fraseggiare, ma confusa la pronuncia. La signora Llopart venne applaudita, specie alla fine del primo atto. Il tenore Cesa-Bianchi, il basso De Angelis, che conserva ne *La Walkiria* la parte di Wotan da lui tenuta anche ne *L'oro del Reno*, soddisfecero pienamente; discreto il basso Melnik.

Il gruppo delle otto Walkirie ben fuso.

❦

*Boris Godunof*, diretto dal maestro Toscanini; *Carmen*, diretta dal maestro Gui; e *Iris*, diretta anch'essa dal maestro Toscanini, hanno ritrovato le liete accoglienze dell'anno scorso. *Boris Godunof* si rappresenta da quattro anni alla Scala. Questo spettacolo, nella prima Stagione del Teatro rinnovato, ebbe quattordici rappresentazioni, numero che superò quello delle rappresentazioni d'ogni altra opera data nell'istessa Stagione; nel 1922-23 ebbe 10 rappresentazioni; nel 1923-24 quattro rappresentazioni. Il nostro pubblico ammira, e a giusto titolo, *Boris Godunof*. È un capolavoro di semplicità, di verità, di potenza espressiva. Interprete scenico principale è lo Zaleski, anche quest'anno; squisito.

Sono invece mutati gl'interpreti scenici principali di *Carmen*. L'anno scorso protagonista fu la signorina Besanzoni; quest'anno è la signora Zinetti, che sa rendere bene la parte dell'ardente gitana. Buona Micaela la signora Alfani. Il tenore Crimi, nella parte di Don José, dimostrò buone qualità d'attore e di cantante. Gli scenari di Pieretto Bianco possono accontentare: nel secondo atto e nell'ultimo, sono originalmente immaginati e dipinti; ma nel primo no. Rivediamo nel primo atto il quadro che sogliono offrirci a codesto punto le scenografie comuni.

*Iris*. La foga, lo slancio dell'arte mascagnana, gli schianti orchestrali, le calde effusioni vocali hanno pronto ascendente sull'ascoltatore. Certo, bisogna ammirare la spontaneità, il fervore di quest'arte: è la ragione principale del suo incontrastato successo nei teatri di tutto il mondo. Si può dissentire dai suoi modi: non si può negare ad *Iris*, ed alle altre opere di Mascagni, una sincerità ch'è vano cercare in tante e tante opere odierne.

Interpreti scenici principali: il tenore Pertile (Osaka), la signorina Viganò (Iris), il baritono Badini (Kyoto) e il basso Walter (il Cieco). Eccellenti. Istruttore dei cori il maestro Veneziani, del quale abbiamo ripetutamente vantato i meriti. Direttore della messa in scena Giovacchino Forzano, e direttore dell'allestimento scenico, Caramba.

Carlo Gatti.

# PALAZZO FARNESE E L'AMBASCIATA DI FRANCIA.



Facciata del Palazzo Farnese. *(Fot. Alinari.)*



Primo vestibolo.

Appena superata la soglia del grande vestibolo, cui la doppia fila di sei possenti colonne doriche in granito rosso che sostengono con i pilastri la triplice navata, dànno, nella semioscurità che vi regna, la solennità misteriosa di un tempio, si trovano a destra e a sinistra del portone due alte finestre, nel vano delle quali si svolgono tre gradini larghi e comodi come banchine. Le lastre di pietra e le pareti all'intorno appaiono scavate, corrose di profondi solchi ed annerite, come nei vasti camini delle case di campagna: e, per l'appunto, in ispecie di camini nei quali accendevano le fascine per riscaldarsi e facevano bollire le pentole fumose o arrosolare le padelle scroscianti, le avevano trasformate « gli zampitti », i tristamente famosi gendarmi-briganti raccolti a difesa del Papa negli ultimi anni prima del '70 e che dell'atrio e del cortile di palazzo Farnese, sotto l'occhio paterno dello spodestato Francesco II re di Napoli, che lo abitava, avevano fatto un loro accampamento.

A questo era ridotta la magnifica corte, opera del Sangallo e di Michelangelo, che il Taine definì il « capolavoro dell'edificio » e che aveva in altri tempi visti fiorire candidi fra i travertini dei suoi portici quei marmorei gruppi dell'Ercole Farnese e del Toro Farnese e della Flora e delle altre sculture greche che gli stessi Borboni, venuti in possesso del palazzo in seguito al matrimonio di Elisabetta Farnese con Filippo V di Spagna, avevano in seguito fatto trasportare al Museo di Napoli.

In egual modo negli appartamenti spogliati a poco a poco delle meravigliose ricchezze d'arte che vi aveva raccolto fin dal principio del '600 Fulvio Orsini, agonizzava in una tri-



Facciata posteriore. *(Fot. Alinari.)*



Camillo Barrère,
ambasciatore di Francia a Roma per 26 anni.



Il nuovo ambasciatore René Besnard,
giunto a Roma il 4 dicembre.

stezza senza speranza la dinastia borbonica, rifugiatasi in Roma dopo la perdita del regno, prima ospite del Papa al Quirinale, poi divisa fra palazzo Nepoti in piazza Venezia e palazzo Farnese e finalmente chiusa tutta in quest' ultimo dopo la morte della madre di Francesco II, Maria Teresa, avvenuta per colera in Albano nel 1867.

A palazzo Farnese i Borboni celebrarono così gli ultimi languenti splendori e piansero le ultime amare lagrime: nell'aprile del 1869 si compì il matrimonio di una delle ultime sorelle di Francesco II, Maria Pia delle Grazie, « Pietta » come la chiamavano in famiglia, con Roberto, duca di Parma; nel luglio dello stesso anno avvenne la nascita del primo figlio del conte di Caserta che aveva sposato la cugina Maria Antonietta, figliuola del conte di Trapani; e finalmente nella notte di Natale la tanto attesa nascita di un erede di Francesco II e della regina Maria Sofia e che fu invece una gracile bimba, Cristina Maria Pia, che ebbe padrino nel solenne battesimo il Papa e madrina l' imperatrice Elisabetta d'Austria venuta appositamente in Roma ed allora in tutto il fulgore della sua gioventù e della sua bellezza.

Fu veramente quel battesimo, celebrato con gran pompa, l'estremo atto di fasto della Corte borbonica; nel marzo del 1870 la bimba moriva e Francesco II, sempre più oppresso dalla tristezza e vinto dalle sue tendenze mistiche, partiva, fuggiva da Roma con la moglie, per l'Austria prima e poi per la Baviera. E così avvenne che il 20 settembre del 1870 non si trovavano a palazzo Farnese che il conte e la contessa di Caserta e il giovane conte di Bari.

Nel timore di chi sa quali avvenimenti, essi ne fecero sbarrare il portone con l'ordine di non aprire a nessuno; sul balcone issarono la bandiera prussiana. La piazza era occupata da un battaglione di bersaglieri. Padre Borelli, che era stato precettore delle giovani principesse e si trovava a San Pantaleo, si diede subito gran pena ad ottenere per i suoi antichi Sovrani la protezione delle autorità italiane e vi riuscì facilmente; ma il difficile era far pervenire la notizia a palazzo Farnese, diventato impenetrabile come una fortezza. Una signora amica si offerse per la bisogna, si annunziò come « persona del Vaticano » e le fu aperto. Quando il conte di Caserta udì il messaggio dalla bocca della gentile ambasciatrice, si racconta esclamasse: « In questa città valgono più le donne che gli uomini ! »

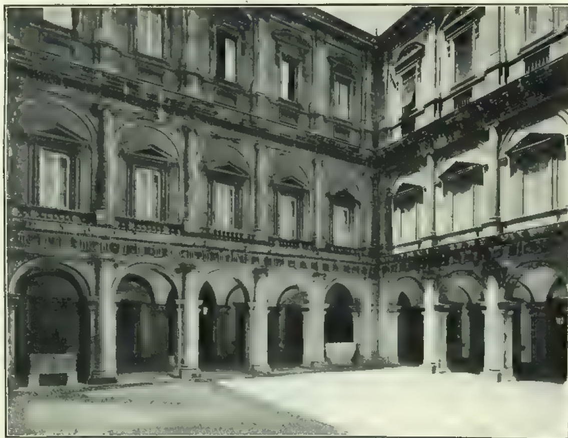
Partiti i Borboni, a palazzo Farnese non rimase che il duca della Regina, che Francesco II aveva lasciato a Roma come suo rappresentante fra politico e amministrativo presso il Pontefice, e un altro nobile napoletano fedele alla dinastia, il duca di San Martino, una delle più originali figure che abbiano frequentata l'alta società romana fino a una ventina di anni or sono, instancabile a portare in giro la sua piccola, grossa e pur vivace persona ed il suo spirito meridionalmente festoso, accolto da tutti, « bianchi e neri », con la stessa simpatia.

È ad essi per l'appunto che si rivolse per ottenere in affitto palazzo Farnese il marchese di Noailles, nominato ministro plenipotenziario di Francia al Quirinale sulla fine del 1873, ed alle cui origini orleaniste la nobiltà clericale romana non sapeva perdonare la incondizionata adesione alla Repubblica ed il suo gradimento a diventare rappresentante del Governo francese in Roma italiana.

Si cercò così di imbastire, contro di lui una piccola congiura e d' impedirgli possibilmente di trovare nella capitale una casa degna per sede della allora legazione. Ma, mentre i nobili romani godevano già dell'impiccio in cui lo avevano messo, il marchese di Noailles, da vero diplomatico, se ne districava facilmente, senza dover girare invano per le vie, come essi immaginavano, col naso all'aria a cercare un « Est locanda » (allora ce n'erano!) che gli confacesse. Si recò a palazzo Farnese, dove per l'appunto un suo antenato, un conte di Noailles, aveva alloggiato egualmente ambasciatore di Francia duecento quarant'anni prima, chiese al rappresentante dei Borboni un affitto per tre anni, lo ottenne, fece restaurare l'appartamento e quindi domandò che gli si prolungasse il contratto per dodici anni.

La questione diventava politica: si poteva ammettere in carta bollata da parte dell'ex re di Napoli, che il rappresentante della Francia presso il re d'Italia rimanesse in Roma per un tempo così lungo? Ma poichè non dipendeva certo da ciò il ristabilimento del potere temporale, furono concessi gli ipotetici dodici anni, poi sempre prolungati fino a che nel 1906 non venne fatta al Governo della Repubblica l'offerta di divenire proprietari del palazzo.

Da allora nacque « La questione del Palazzo Farnese » che non è stata risoluta se non nel 1912 con una risoluzione provvisoriamente definitiva o definitivamente provvisoria. Se bene la Camera dei deputati francesi avesse già deliberato l'acquisto, il Governo lo sospese per opposizioni determinatesi in Senato e forse per delicatezza verso lo Stato italiano che aveva sollevato dei dubbi giuridici sulla proprietà dei Borboni e verso la nostra opinione pubblica che si mostrava addolorata di cedere a degli stranieri, sia pure amici, uno dei maggiori capolavori architettonici del Rinascimento.



Cortile. *(Fot. Alinari.)*

La situazione si è poi risolta apparentemente secondo il desiderio della Francia, che ne ha ottenuto l'acquisto con una clausola che permette allo Stato italiano il riscatto entro un determinato numero di anni.

La questione di amor proprio che ne hanno fatto gli italiani, anzi, meglio, i romani, era pienamente giustificabile. Bisogna considerare che il più bello e vasto edificio di Roma è il Vaticano; subito dopo viene palazzo Farnese alla Francia; per il terzo si può scegliere liberamente fra il palazzo Venezia che apparteneva allora all'Austria o quello della Cancelleria che è del Papa.

Ma a palazzo Farnese, dal quale derivano quasi tutti i palazzi romani, aveva lasciato, fra l'altro, la sua impronta gigantesca Michelangelo. Cominciato nel 1530 per iniziativa del cardinale Alessandro Farnese, che fu più tardi papa sotto il nome di Paolo III, su progetto di Antonio Sangallo, il quale s'inspirò nell'iniziare il magnifico cortile a quello che i romani consideravano l'esemplare perfetto dell'architettura romana, il Teatro Marcello, Michelangelo ne proseguì la fabbrica costruendo gli ordini superiori del cortile, il meraviglioso cornicione della facciata e la loggia. Suo progetto era quello di aggiungere al cortile esistente un secondo che conducesse fino al Tevere, e di gettare un ponte traverso il fiume per congiungere il palazzo alla stupenda villa Farnesina che ancora oggi si ammira sull'altra sponda.

Ma Michelangelo purtroppo morì senza poter mettere in esecuzione la sua grandiosissima idea, e «il dado Farnese», come venne chiamato il palazzo per la perfetta forma quadrata, fu terminato dopo lunghi altri lavori dal Vignola e da Giacomo della Porta, che fabbricò la facciata di via Giulia; tanto lunghi lavori, anzi, durati più di ottant'anni, che fecero un giorno trovare la statua di Pasquino, eterno gustosissimo interprete dello spirito del popolo romano, con una bussoletta al collo, recante la scritta: «Elemosina per la fabbrica dei Farnesi»!

Quello che certamente non costarono molto furono i travertini e i marmi trasportati liberamente, come allora si usava, dal Colosseo, dalle Terme Costantiniane, dal Foro di Traiano, dal Teatro di Marcello; nè il cardinale Odoardo Farnese si può dire abbia gettato via il suo denaro quando alla fine del 1595 chiamò Annibale Caracci allora già salito in alta fama e gli diede l'incarico di decorare la grande galleria ed altre sale del palazzo. Per cinque anni che durò il lavoro l'emolumento fu questo: alloggio e sei scudi al mese, più il pane ed il vino per lui e per i suoi aiutanti. Il Caracci rimase tanto umiliato e rattristato da un simile trattamento così in contrasto con la coscienza che egli aveva del proprio valore e del valore dell'opera intrapresa e compita, che alla fine ne morì di crepacuore con la sola consolazione, che egli stesso aveva chiesta, di essere seppellito al Pantheon accanto a Raffaello.

E pure il Caracci era riuscito nella galleria di palazzo Farnese a superare sè stesso, frescandone, secondo la classica tradizione italiana, non le pareti, ma la vôlta di vaste composizioni che si svolgono intorno al quadro centrale raffigurante il trionfo di Bacco ed Arianna e dipinte con quell'armonia fatta di grazia e di grandiosità nella composizione come nel colorito, che mi fa raffigurare la pittura della fine del cinquecento ad una rosa completamente aperta, ma salda e luminosa, nei suoi petali ancora raccolti, che non risveglia più l'immagine della gracilità del bocciolo nè l'idea di poterla veder mai sfogliarsi ed appassire!

Tutta la mitologia e tutta la poesia antica, ma in ispecial modo tutto l'amore e tutti gli amori degli dèi e degli uomini sono ricordati ed esaltati nelle pitture caraccesche; gli appartamenti papali e cardinalizi del Rinascimento in Roma cantano un eterno inno all'amore.... non platonico! — Polifemo e Galatea, Giove e Giunone, Diana ed Endimione, Orfeo ed Euridice, Anchise e Venere, Leandro ed Ero, Ercole e Jole, quante coppie di amanti più o meno fedeli o felici vantò l'antichità, hanno nella gran sala di palazzo Farnese la loro consacrazione: e chi sa quante volte l'ombra di Paolo III, cui l'appartenere alla Chiesa non aveva impedito di attingere a piene labbra alla coppa delle passioni terrene, si sarà aggirata fra quelle splendide immagini di amore, e l'antico Papa si sarà sentito sempre maggiormente orgoglioso di aver creato, come si vantava in vita, le tre bellezze più portentose di Roma; quel palazzo, la chiesa del Gesù e la figlia Clelia!



Lo studio dell'Ambasciatore decorato con preziosi *Gobelins*. *(Fot. Alinari.)*

Il primo ambasciatore di Francia che abitò palazzo Farnese fu Paolo di Labarthe fin dal giugno 1552. Ma l'anno seguente da Enrico II, che voleva ristabilire col Pontefice le relazioni molto scosse dall'aiuto che egli aveva dato al ducato di Parma, fu mandato in Roma il signor De Lansac, vantato per uno dei diplomatici più abili e seducenti del tempo. Ed egli vi giunse «con gran desiderio di abitar il palazzo nuovo di Farnesi, essendogli stato offerto con molta cortesia dalla nostra signora duchessa», secondo si legge in una lettera al cardinal Farnese, lettera citata nell'interessantissimo studio sui primi rappresentanti della Francia a palazzo Farnese, da uno degli antichi dotti allievi della scuola francese di archeologia in Roma, il Romier. Ma, come avviene delle cose molto attese,



Uno dei grandi saloni con gli affreschi di Annibale Caracci. (Fot. R. Moscioni.)

pare che l'appartamentino «di poche stanze, molto aperte» destinatogli al secondo piano fosse una delusione per l'ambasciatore, il quale preferì andare ad abitare altrove; al primo piano del palazzo Farnese s'installò invece il cardinale di Bellay, anch'egli inviato contemporaneamente dal re cristianissimo come «protettore degli affari di Francia» e che molto favorì la politica del suo monarca in Roma coll'ascendente del fasto, della liberalità e della cultura. Sembra, fra le altre cose, che avesse per segretario Rabelais!

Un secolo dopo, sotto Luigi XIV, palazzo Farnese, ancora sede degli ambasciatori francesi, diventava invece teatro di avvenimenti ben gravi che minacciarono perfino la calata di un esercito contro il Papa e la costituzione a difesa di questo di una nuova lega santa. Al momento della morte del Mazarino, non avendo la Francia rappresentanti presso il Pontefice col quale si trovava nuovamente in cattive relazioni, (come la storia si ripète!) Luigi XIV scelse per riallacciarle proprio l'uomo più astioso e difficile che si conoscesse in Francia, il duca di Crequi, e gli diede il singolare mandato diplomatico «di scontentare il papa, i nipoti del papa, i grandi signori romani, tutti in una parola se fosse stato possibile». Per il duca era andare a nozze! Entrato infatti a Roma nel giugno del 1662 con una coorte di armati, due mesi dopo i suoi uomini si azzuffavano replicata-



Il *Trionfo di Bacco e Arianna* di A. Caracci e Scolari, sulla volta della galleria.



La galleria del Caracci. (Fot. Alinari.)

mente con la guardia côrsa del Papa, fino a che la stessa ambasciatrice fu minacciata ed un paggio ucciso. L'ambasciatore si fortificò in palazzo Farnese, il Papa spedì le truppe ad assalire i francesi.... e le cose sarebbero finite molto male se il duca non avesse risoluto di andarsene, insalutato ospite, mentre il suo Re protestava scrivendo al Papa che «un simile attentato non ha avuto finora esempio neppure fra i barbari!». Curioso anche come il linguaggio delle note diplomatiche si rassomiglia in tutte le epoche!

Una ventina d'anni dopo ad un successore del Crequi, il marchese di Lavardin, avvenne quasi peggio: anch'egli giunse in Roma in atto di sfida con una specie di esercito di ottocento armati che distribuì a palazzo Farnese e in tutto quel quartiere all'intorno che un tempo era collegato al palazzo e ne godeva dei diritti e dei privilegi. Ma anzichè imporre così la propria potenza gli accadde il contrario, che non solo non riuscì a presentare le sue credenziali al papa Inno-



*Giove in atto di accogliere Giunone nel talamo nuziale.* - Affresco di A. Caracci e Scolari sulla volta della galleria.

cenzo XI, un Odescalchi, ma non fu ricevuto neppure dal cardinal segretario di Stato e se ne dovette tornar via mogio mogio per non lasciar troppo a lungo l'ambasciata di Francia «sede vacante».

Se gli ambasciatori usano oggi altre forme e le relazioni coi Governi presso i quali sono accreditati si mantengono cortesi anche quando non sono amichevoli, ciò non toglie che avvengano ugualmente gravi burrasche, tanto più pericolose quanto più profonde e misteriose, talvolta, agli occhi del pubblico. Di tali burrasche, tutti lo sanno, se ne sono ripetute parecchie tra la Francia e l'Italia ricostituita a nazione, e «palazzo Farnese» non è stato l'ultimo a sentirne la scossa, senza forse, ora si può anche aggiungere, avere avuto sempre al comando della nave chi possedesse tutta l'abilità o tutta la buona volontà necessaria a fronteggiare l'ora critica ed a ristabilire l'armonico equilibrio. Tanto più appare importante l'opera cui per ben 26 anni (un *record* nella durata delle missioni diplomatiche) si è consacrato con tutta la sua fede e tutte le sue forze Camillo Barrère, sesto rappresentante della Francia al Quirinale dopo il '70, succeduto nel 1898 al Billot, brav'uomo anch'egli, ma forse di idee troppo burocratiche e perciò meticoloso e spinoso specie quando si trovava di fronte ad una personalità come il Crispi che non amava le piccole difficoltà e le combatteva con violenza come le grandi, fino talora a farle diventare tali.

Ma molte di quelle per le quali le relazioni tra Francia e Italia si erano a quel tempo pericolosamente raffreddate erano grandi davvero, ed il Barrère non nascose il suo orgoglio per avere, appena giunto, cominciato a redimerle annunziando nel discorso augurale ai suoi connazionali il 1° di gennaio 1899 la conclusione del trattato di commercio fra le due nazioni come «un avvenimento di primo ordine nella storia contemporanea». Egli vedeva già lontano e considerava quell'atto il primo atto di un riavvicinamento mai più rallentato, e al quale seguirono nel 1900 gli accordi relativi al Mediterraneo che stabilivano la libertà di azione per la Francia al Marocco e per l'Italia in Tripolitania. Nel 1902 l'intesa fra l'Italia e la Francia assunse carattere generale e si strinse fra le due nazioni un patto con il quale esse s'impegnavano reciprocamente a rimanere neutrali in caso di conflitto nel quale l'una o l'altra nazione fosse stata oggetto di aggressione.

Sopravvenne Algesiras e accanto al sempre più stretto legame con l'Italia il riavvicinamento della Francia all'Inghilterra per opera di Paul Cambon.

L'Intesa, che doveva mescolare sui campi di battaglia e di vittoria il sangue dei suoi figli migliori, si è preparata allora. La neutralità e l'intervento dell'Italia nel 1914 e nel '15 diedero ragione alla politica della quale il Barrère era stato così ardente e instancabile fautore.

Nel 1922, firmando il nuovo accordo commerciale della Francia con l'Italia, egli coronava la sua missione, che ora finisce, come l'aveva iniziata, con lo stesso atto di una pacifica convivenza fra le due nazioni.

Che cosa non ha saputo nella sua lunga vita politica di così enorme interesse «il signor Barrère», come lo si è sempre chiamato comunemente alla francese, e che cosa non potrebbe raccontare con il suo spirito così ricco di originale coltura e di osservazioni argute sulle cose e sugli uomini.... se egli non fosse diplomato, come lo è diventato dopo aver iniziato tuttavia la sua vita politica fra gli ardori della Comune! Ad un collega che si lagnava che egli non avesse fatto una punta a Parigi durante un congedo all'estero, egli rispose: «Oui, j'ai brulé Paris», e l'altro di rimando, con un leggero sorriso: «Ah.... pour la seconde fois!»

Temperatosi in un lungo volontario esilio in Inghilterra e in Germania, il Barrère ebbe la fortuna di trovarsi al Congresso di Berlino come segretario del plenipotenziario francese signor Waddington. Pochi anni dopo, nel 1880, egli diede tali prove della sua abilità quale delegato della Commissione europea del Danubio, che il ministro francese degli esteri, il De Freycinet, lo nominava segretario di ambasciata di prima classe. Nel 1883 regge il Consolato generale di Francia in Egitto, è delegato alla Commissione internazionale del canale di Suez e successivamente nominato ministro plenipotenziario a Stoccolma, poi a Monaco e finalmente ambasciatore a Berna nel 1890 e a Roma nel 1898.



Il nuovo ambasciatore francese signor Besnard tra il personale dell'Ambasciata il giorno della presentazione delle Credenziali. *(Fot. Bruni.)*

Alto di statura, la persona robusta ed elegante, gli occhi densi di vita sotto l'ombra delle sopracciglia sporgenti, l'ovale del viso asciutto nettamente inquadrato dalla barbetta biondo-rossastra, cui ora si mescola l'argento, «il signor Barrère» può anche fare alla prima l'impressione di un carattere freddo ed imperioso, di un temperamento prevalentemente aristocratico. Ma quanti hanno avuto l'occasione di accostarlo, riconoscono in lui quello che i nostri vicini d'oltralpe definiscono un «charmeur», e come fu scritto del suo antichissimo famoso predecessore a palazzo Farnese, che ho ricordato poc'anzi, il De Lansac, si potrebbe dire che egli è «il più gentile fra i gentiluomini». Fra i molti suoi talenti, amantissimo della musica, non solo egli suona perfettamente il violino, ma, possessore di una preziosa collezione di violini, ha reso omaggio alla grande arte italiana «dei leutari» con una prefazione alla vita di Antonio Stradivarius dell'Hile, dove auspica il rinnovarsi per mano di un artista geniale della grande «tradition de la lutherie moderne» perchè egli «ces resurrections artistiques ne sont pas au-dessous des forces de la jeune et brillante Italie».

Accanto a Camillo Barrère, palazzo Farnese ha raccolto durante il suo lungo «pontificato» ciò che di meglio vi era nella «carriera».

L'attuale direttore generale degli Affari Esteri a Parigi, la più potente personalità, come è noto, dopo quella del ministro e qualche volta.... prima, è M. Jules Laroche, il quale non solo è rimasto lunghi anni a Roma segretario e poi consigliere, ma sotto il nome di Jacques Sermaize ha pubblicato volumi di bellissimi versi, dei quali uno, «Esquisses Italiennes», è dedicato sopratutto a Roma.

*Rome, ville de rêve et de mélancolie.*

Roma di cui egli ha intuito da vero poeta nel senso antico i palpiti nuovi:

*Lorsque je la vois toute, étalée au soleil,*
*Comme une bête immense et qui dort, accablée,*
*Je crois saisir sur cette face inconsolée,*
*Les songes orgueilleux qui hantent son sommeil.*

E un altro poeta ha vissuto anch'egli a Roma per circa tre anni dopo la guerra, nostro «ospite caro», nonchè.... addetto commerciale all'Ambasciata di Francia: dico Paul Claudel, il grande e delicato cantore di poemi e di drammi, mistico nel tempo istesso e classico, purissimo nella forma con la quale esprime tuttavia una sua commossa nuovissima sensibilità. Egli è ora Ministro a Tokio, seguendo così la nobile tradizione dell'Amministrazione francese che vanta tanti scrittori, da Stendhal, console a Civitavecchia, a Pierre Loti, comandante di Marina.

Non occorre naturalmente essere poeti per ben servire la patria e per sentirsi amici graditi della nazione che vi ospita. Non potendo tutti nominare quanti funzionari dell'Ambasciata hanno lasciato durante questi anni incancellabile ricordo fra noi, nominerò soltanto l'ultimo consigliere che abbandona anch'egli Roma dopo parecchi anni di soggiorno, Charles Roux, uomo che cela sotto il suo sorriso sempre così finemente amabile, una energica volontà ed un acuto ingegno; (e con lui non è possibile non parlare della signora Roux, diletta alla società romana, per gli squisiti suoi «charmes» di bellezza e di spirito).

Succederà al posto di consigliere il signor Roger, che ha percorso tutta la sua rapida e brillante carriera a Roma e qui ha sposato un'italiana gentilissima di famiglia che vanta le più nobili tradizioni nazionali, la signora Allievi Brenna.

Il nuovo ambasciatore René Besnard è nato ad Artannes quarantacinque anni fa. È dunque un giovane ambasciatore, ma un antico uomo politico, che fin dal 1906, ininterrottamente, rappresenta la Touraine alla Camera e poi al Senato. Ha fatto parte di cinque Gabinetti, con Poincaré, Ribot, Briand, Viviani, Painlevé, sottosegretario alle Finanze, all'Aviazione, alla Guerra, ministro delle Colonie e del Lavoro, ha scritto opere varie di diritto, ha combattuto durante la guerra, la buona guerra, da ufficiale di fanteria, e si è occupato contemporaneamente nei riguardi dell'Italia delle questioni della mano d'opera e dei contratti di lavoro.

Pubblicista anch'egli e collaboratore di giornali e riviste, R. Besnard mi ha scritto giorni or sono da Parigi per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA che egli considera *«inadmissible que le deux plus grandes nations latines ne soient pas étroitement unies»* e che egli conta *«travailler à la cause de la paix et au rapprochement de l'Italie et de la France, dont les interêts économiques ne sont pas en opposition et dont les interêts politiques peuvent se concilier»*.

Parole serie e meditative di diplomatico alle quali aggiungerà, sono certo, la calda passione dell'uomo. Sul caminetto del suo studio a palazzo Farnese egli troverà inciso questo motto latino: *Assiduo foveat igne*, e vorrà sicuramente adottarlo, come il suo predecessore, nell'intimo del cuore.

MICHELE DE BENEDETTI.




*Plinio Nomellini.*
*Il Gruppo Labronico e la tradizione* macchiaiola.
*La mostra annuale della Permanente.*

Di mezzana persona, secchericcio, un po' curvo di spalle: le mani in tasca, le mani in aria: una voce grossa e roca: un viso tondo e arzillo che potrebbe sembrare d'un buon preposto nostrano se non fossero il cappello torto, due sopraccigli uncinati e la piega amariccia delle labbra a mettervi quel tanto che basti a darlo per pittore e livornese, Plinio Nomellini ha la piacevole franchezza di domandarmi a bruciapelo:

— Oh in che lingua scrive lei?

— Oh Dio: una specie di milanese per uso degli italiani....

La risposta vale a farmelo benigno.

È l'artista toscano tipico: irrequieto mordace sferzante, pronto con la parola e con la penna, e anche scrittore d'arte: — «Al tempo — dice — ch'ero ignorante, perchè quando imparai qualcosa m'avvidi ch'era inutile. Ma, se non altro, la lingua c'era.... »

Poche battute e la sua figura originale balza intatta e viva: ancora piena di foga giovanile d'entusiasmo per l'arte e di volontà di fare. Risento il vecchio ribelle — ribelle nel tempo che le ribellioni costavano qualcosa più di oggi, nè ancora trovavano mecenati — ripenso che patì stenti ed amarezze, che diede e vinse battaglie, che lavorò senza posa; e ritrovo luminoso nel suo cuore il gran sogno che gli ha riempito la vita.

Talvolta una lieve malinconia sembra forse oscurargli il volto, come di chi, vissuto sul limite d'una svolta, vede le nuove generazioni andare per altra via; ma, se anche distaccati, noi non dimentichiamo che la nostra prima giovinezza si è un poco bruciata al fuoco delle sue colorazioni imprevedute orgiastiche esacerbate, che portavano dentro tanta passione e aprivano ai nostri vergini occhi un mondo inesplorato e favoloso. D'altra parte di quel bellissimo sogno, che fu tutta un'aspirazione alla luce e ad una libertà poetica e fantastica, nessuno oggi potrebbe fra tante reazioni misurare con sicurezza i contributi e i benefizî.

Ma quel che c'importa qui è l'improvvisata ch'egli ora ci fa comparendoci in mezza veste, senza panni reali nè curiali, mostrandosi in aspetto meno rutilante, ma più schietto e cordiale. In questa mostra personale della Galleria Pesaro, vediamo Plinio Nomellini intimo: com'egli guarda il mondo e scruta la realtà prima d'avventarsi, cantando, al mito e all'epopea. E forse non è tutta intimità questa che notiamo, ma qualche cosa di più: forse un rinnovamento e un ritorno. Abbandonata quasi per intero la divisione del colore e la maniera punteggiata e certo disordine fastidioso di materia, e taluni atteggiamenti, che spesso sapevano di retorica e di letteratura — gran pericolo per gli artisti la consuetudine dei letterati — la sua pittura appare meno fantasiosa e più modesta, ma anche più aderente e persuasiva. Alla foga consueta egli aggiunge un segno definito nervoso e avviluppante: un tentativo di sintesi. Sono vivacissime vedute di marine e paesi, tutte dorate e calde, scintillanti di cobalti, di smeraldi, di rossi affocati. Qualche volta anche sa rinunciare a questa esuberanza: come nella *Spiaggia di Quercianella* dove con pennellata scarna radente esatta, sobrietà di colore, brevità di tratti, egli raggiunge una espressione poetica e riassuntiva, ch'è fra le migliori della mostra; come nel bozzetto *Tra Capri e Anacapri* che è una cosa minuta, ma pure squisita e piena di brio e di grazia. Altre volte indugia in ricerche più musicali e decorative come in *Porpora e Oro* in cui è una scioltezza settecentesca, elegante e composta, e una sottile dolcezza di colore.

Ma, l'imprevisto della mostra, ripeto, sta in questa nuova ricerca di semplicità e in questo spontaneo accostamento alla realtà. In altre parole mi pare di vederci, sia pure in modo tutto libero e personale, un certo ritorno a quella maniera «macchiaiola», dalla quale il Nomellini s'era, giovane, sviato. E potrà darsi che, come accade per molti, alcuni di questi dipinti minori abbiano ad entrare nel meglio della sua opera multiforme e singolare che sta senza dubbio fra le più notevoli della pittura italiana contemporanea.



Plinio Nomellini. — *Raggio di sole.*

Il riprendersi della tradizione macchiaiola è un fatto che ormai si nota in molti giovani toscani e non senza giovamento, come si rileva da molti buoni dipinti apparsi in questi ultimi tempi, dalla Biennale Veneziana al Concorso Ussi di Firenze. Egualmente improntati e con ottime promesse si sono mostrati gli artisti livornesi del «Gruppo Labronico» nella loro recente mostra da Pesaro. Costoro, salvo il riconoscimento di Giovanni Fattori come nume indigete, manifestano il proposito eccellente di non darsi programmi accettando l'arte come sincera espressione d'un bisogno istintivo. La maniera macchiaiola ne appare perciò genuina e connaturata in loro, e notevole anche per certi liberi sviluppi che già vanno rivelandosi specialmente fra i più giovani, taluno de' quali spinge un'occhiata furtiva fino a Cézanne; di che penso potrà giovarsi questa loro pittura per non so che affinità di temperamenti.

Il più anziano, Luigi Levi (Ulvi Liegi), che fu già dei vecchi macchiaioli, quantunque non abbia il bel carattere toscano, secco preciso solido, nè sia di personalità decisa; con un fare nervoso che piuttosto direi da impressionista generico; è un pittore che vale e merita d'essere conosciuto oltre la chiusa cerchia dentro cui vive per la freschezza e vivacità spontanea del sentimento. Mi piacciono tuttavia di più Giulio Cesare Vinzio e Giovanni Lomi: il primo composto largo spaziato, il secondo macchiaiolo istintivo, ancora oscillante tra Signorini e Fattori, ma anche pieno di possibilità. Il Lomi s'esprime con serrata magrezza e rara aderenza di toni, offrendoci una pittura salda ferma e costruita, di cui il saggio migliore è la *Calle veneziana* (esposta alla Permanente): pittura qualche

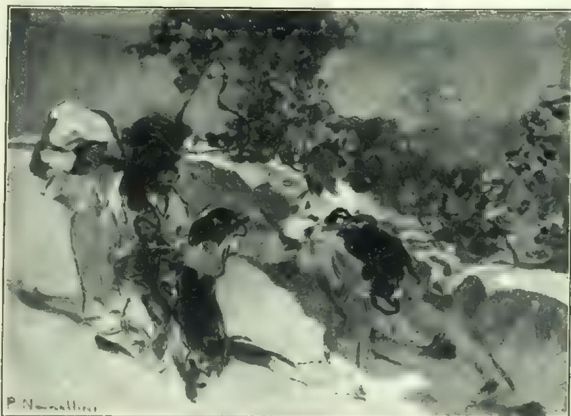


Ulvi Liegi. — *Il ponte vecchio dopo l'acquazzone.*



Gastone Razzaguta. — *Inno alla bellezza.*

(Gruppo Labronico.)




PLINIO NOMELLINI. — *Tra Capri e Anacapri.*



GINO ROMITI. — *Gli oleandri all'Ardenza.*
(Gruppo Labronico.)

volta troppo realistica, ma libera da quei traviamenti meno sinceri che, per esempio, si possono sentire nell'opera di Gino Romiti; il quale, quando non è troppo trito, o altrimenti svagato e specialmente nei dipinti minori dov'è più viva e immediata la sua commozione, si rivela pittore incisivo ed acuto. Non m'indugio su Renato Natali, che con la sua maniera più conosciuta, un po' scenografica ma pure mossa e colorita, si distacca già dagli altri; segnalo invece tre dei più giovani: Beppe Guzzi, Giovanni March e Vittorio



GIOVANNI LOMI. — *Calle veneziana.*
(Permanente di Milano.)

Nomellini, tutti egualmente notevoli per fedeltà toscana, novità di propositi, e ricchi d'ingegno. Gastone Razzaguta è una figura isolata che predilige i soggetti picareschi e dipinge ladri, pitocchi e vagabondi con arguzia e fantasia. Incisore eccellente, sia in legno che in rame, e disegnatore solido e pieno è Giovani Zannacchini.

Per conchiudere, dirò che non mi spiace questa ripresa di tradizione paesana e questo ritorno al reale: eterno punto di partenza per ogni più libero volo. È un buon terreno, solido e sicuro, da non sostarci troppo, è vero, e d'orizzonte limitato, ma almeno impedirà



G. VINZIO. — *Giornata piovosa.*
(Gruppo Labronico.)

di dare il capo nelle nuvole, e contemperato alle nuove esigenze potrà essere un buon punto di avvìo a più vasti e ordinati tentativi.

❦

Eguale cosa, per esempio, non può già dirsi dell'arte lombarda che si vede nella Esposizione annuale della Permanente milanese, dove, tra molte confusioni, la tradizione locale si sbriciola malamente intesa e servilmente continuata. Unico forse il Tosi ci vive e lavora dentro con intendimenti nuovi, se pure esponga due dipinti già veduti. Tralascio gli anziani: Leonardo Bazzaro, Cressini, Paolo Sala, Giorgio Belloni, Ermenegildo Agazzi, e via dicendo, che sono eguali a sè medesimi. La maniera goliana è seguitata da Donato Frisia e Vittorio Castagneto senza nuove propaggini, e da Raoul Viviani con maggior ricchezza e varietà del solito. Dei più giovani ricordo Mario Moretti Foggia che si affina e progredisce; Lodovico Zambelletti fattosi inaspettatamente sodo e robusto benchè senza grande novità; Paolo Mezzanotte ingegno multiforme che passa alla pittura con gusto e finezza, Alfredo Vaccari con una *Maremma* luminosa e ben costruita. Domenico De Bernardi, un po' crudo e monocromo, è un giovane che rivela buone attitudini, al pari di Ugo Piatti che non mi spiace non ostante certo arcaismo tedeschegGiante. A volta loro Giuseppe Montanari e Cesare Monti lavorano, studiano, tentano e perciò vanno lodati, anche se non riescono interamente, poichè l'uno mi rimane un po' freddo rammentandomi l'ultima maniera di Malerba, e l'altro, il Monti, meno che nei fiori dov'è molto fine, lo trovo un po' disequilibrato nel suo tentativo di costruzione.



MARIO MORETTI FOGGIA. — *Vera.*
(Permanente di Milano.)

Giuseppe Mascarini ha un buon ritratto ed un paesaggio anche migliore, spontaneo e



CARLO FOLLINI. — *Ponte Umberto I a Torino.* (Permanente di Milano).



ALDO CARPI. — *Ritratto di Federico Varino.*

gustoso. Aldo Carpi infine espone un ritratto notevolissimo, non tutto persuasivo e un po' ingrato alla prima, ma poi ricco e sonoro nei suoi toni bassi e nobilmente grandioso di concezione.

Ritrovo un gruppetto di piemontesi: Marco Calderini con una *Sera d'estate in Val d'Aosta* ancora fresca e viva; Carlo Follini facile e piacevole al solito; Alessandro Lupo colorista non ordinario; Giuseppe Grande con una garbata testa di bimba; e Giulio Boetto, Giuseppe Cerrina, Oreste Pizio, Mario Bertola, Giovanni Carpanetto, pittori onesti e sinceri.

Non per galanteria, nè per solo debito di cronaca, rammento l'arte muliebre che figura bene: Beatrice d'Anna dipinge una *Giovinetta* con ingenuità casta e candida imperizia; Bice Visconti rivela una sua maschia energia e un vigore non comune, Maria Colzani ha sprezzatura di segno e gusto sobrio e sintetico; Regina Conti è larga solida e squadrata.

Buona la parte del bianco e nero: ricordevoli le acqueforti di Enrico Vegetti ricche d'osservazioni e d'esperienze; e così quelle d'Ettore Fagiuoli, di Giannino Grossi e di Guglielmo Baldassini. Nitidissimi e preziosi i disegni di Leonardo Dudreville. Buone silografie espongono Gemma Pero, Augusto Zoboli e Benito Boccolari. Di scultura c'è pochino: Eugenio Pellini molto fine e delicato al solito; Cesare Ravasco con un morbido *Sogno;* alcuni bronzetti di maniera impressionista, vivaci e aggraziati, di Orazio Grossoni e di Egidio Boninsegna.

Risparmio il solito discorso sul tono un po' mediocre della mostra, che non può dare quello che non c'è. Mancano molti, specialmente dei giovani, ai quali in fondo non si può far gran colpa dell'assenza atteso il numero stragrande delle Esposizioni. Questo è un male dilagante di cui molto si parla e contro cui nulla si fa. D'altra parte il buon successo finanziario di questa Permanente, attestando il risvegliato interesse del pubblico, dovrebbe consigliare i competenti a cercare qualche ordinamento che valga ad evitare tante dispersioni e confusioni e a raccomodare un po' queste dissestate fila dell'arte italiana.

PIERO TORRIANO.



PLINIO NOMELLINI. — *Spiaggia di Quercianella.*



ALESSANDRO LUPO. — *Volpona.* (Permanente di Milano.)




## Cronache. — CLXVIII.

*Menzogne. - I fiordalisi d'oro.*

Rivedere e riascoltare Emma Gramatica è sempre un godimento dello spirito; e l'annuncio da parte sua della rappresentazione di una commedia nuova od a noi ignota è sempre un'attrattiva, un lieto richiamo, perchè siam certi che non avremo poi a rammaricarci di esserci recati al teatro, non dovremo rimpiangere una serata perduta e che avremmo meglio occupata magari rimanendocene in casa con la sola compagnia di un buon libro. No, noi sappiamo, nove volte almeno su dieci, che la commedia che Emma Gramatica promette se pur non ci parrà tutta bella, tutta degna di ammirazione e di plauso, sarà nullameno un'opera meritevole di essere ascoltata, qualcosa fuor del comune, non scemenza e non mestieraccio volgare; saggio novello di un ingegno già noto, o presentazione di uno scrittore che non conoscevamo e che poi di avercelo fatto conoscere dovremo essere grati alla nostra piccola grande attrice diletta. Sì; perchè tutte l'ore — e son molte — ch'ella non vive sulle tavole che adora e che le dànno tanta gloria e un po' di pane, ella le passa a leggere e a studiare; e cerca, e fruga, nelle letterature straniere, e sceglie le opere che col suo talento d'attrice e la sua anima d'artista riconosce meritevoli o per la loro bellezza intrinseca, o per la squisitezza dei particolari, o per la nobiltà degli intenti, o per la novità delle visioni, o per l'efficace dipintura dei tipi, o per l'acutezza delle indagini, o per la profondità e l'originalità dei problemi posti e discussi, meritevoli, dicevo, di essere portate alle nostre ribalte con la sua collaborazione devota, attenta, fiduciosa. Ciò che Emma Gramatica non trova da sè le è offerto: ed è offerto a lei perchè si sa che forse lei sola lo può e lo sa accogliere: ella legge e giudica con criterii ben diversi da quelli che, per solito, leggono giudicano e.... pesano gli altri capocomici....

Ed ecco *Menzogne*, dramma di uno scrittore, nientemeno, ukraino: Vladimiro Vinnicenko; dramma non tutto bello e convincente, povero in alcune sue parti, possente in altre, un po' oscuro, chè i moventi della sua catastrofe non ci sono chiaramente espressi e bisogna indovinarli o intuirli, ma interessante anche nei suoi difetti e nelle sue manchevolezze, opera scaturita da un nobile cervello, da una mente che pensa che cerca e che scruta. — Natalia Paulowa vuol bene al marito, ch'è un essere debole e malato, tutto assorto nel suo lavoro, la ricerca di un nuovo motore. Se gli esperimenti attorno ai quali si lógora e si affanna daranno l'ordigno che egli spera, gli verranno fama e ricchezza. Un intimo amico lo assiste e lo aiuta nelle ricerche, Ivan Stratonovitc, uomo forte e rozzo; e lo aiuta e lo assiste non forse perchè creda alle facoltà inventive di lui, ma perchè è assillato dal desiderio frenetico di possederne la moglie. Sta in agguato ma non osa dichiarar la sua passione. Perchè Natalia appare a lui come a tutti una moglie amorevole e fedele. E amorevole la è, piena d'affetto pel suo Andrei; sa di essere tanto amata da lui, di essergli indispensabile, infermiera e consigliera confortatrice nelle ore di delusione, animatrice nei momenti di speranza e di fede. Ma non è fedele. Ha un amante nello studente Auton Mikaclovitc. Andrei non lo ha sposato d'amore ma soltanto per tenera affezione; e, giovane, ardente, l'amore ha trovato in Auton, e gli si è data con tutta la frenesìa del cuore e dei sensi. Nè le è difficile dominare il suo amante, ch'è geloso del marito e la vorrebbe tutta per sè. No, questo ella non vuole, non può. S'ella fuggisse, Andrei ne morrebbe. E per calmare l'amante basta a lei la più vieta delle menzogne: ella gli giura ch'è solo la compagna di Andrei, ch'egli è per lei un fratello. — Ma Ivan ch'è sempre in agguato scopre un brutto giorno la tresca. Nascosto, assiste ad un colloquio tra gli amanti, indi riesce a impadronirsi delle lettere che il giovane ha scritto e che la donna, come tutte le donne innamorate, ha serbato. Con quella prova dell'adulterio nelle mani affronta Natalia, le grida la sua passione e il suo desiderio frenetico. La lunga scena che si svolge tra i due è la più bella del dramma. È mossa, è varia, e di una forza drammatica non comune. Emma Gramatica è in essa grandissima attrice, e Camillo Pilotto la seconda da attore di prim'ordine. L'astuzia, l'ira, il sarcasmo non valgono, a nulla servono con quel rozzo colosso di Ivan dalla mente un po' ottusa che non si arrende se non all'evidenza dei fatti. Ed ella ricorre alla menzogna, una volta ancòra. Ma non può più essere la piccola banale menzogna che vale a tranquillare la gelosia del giovine studente; è la menzogna più crudele e forse più affliggente a cui deve aggrapparsi per salvarsi da quell'uomo che minaccia di rivelar la tresca al marito: anch'ella lo ama, Ivan, lo ama da tanto tempo; ma egli tacque sempre, mai non osò, mai non chiese; e allora, giovane e desiosa di godimento, si lasciò vincere dal capriccio, e fu di Auton che seppe volere e conquistare. Ivan, per un attimo lusingato e sedotto, par che creda e che ceda; ma súbito si riprende. L'uomo rozzo, violento, bramoso di vendetta, ha il sopravvento: crederà ad un sol patto: ch'ella si uccida. Lui stesso le fornirà il veleno.



EMMA GRAMATICA (*Fot. Celeri.*) in *Menzogne* di Vladimiro Vinnicenko.

Qui, veramente, ci si smarrisce. Quell'Ivan ci appare — appare a noi meridionali — eccessivo. E, forse, abbandoneremmo il dramma e ci rivolteremmo dopo aver ammirato, se non ci tenesse in dubbio il pensare che quell'uomo si chiama Ivan ed è.... un ukraino. Chi sa? Lassù.... Ma no: ciò che soprattutto ci tiene inchiodati sulla nostra sedia, ciò che, malgrado la insistente pretesa di quell'Ivan, ci fa scattare in applausi alla chiusa di questo second'atto, è l'arte meravigliosa di Emma Gramatica. Ivan vuole che Natalia si uccida; ella non sa pronunciar la promessa che comperi il silenzio; e il marito sopraggiunge; ed ella sa che la rivelazione non mancherà se lascerà soli i due uomini. Affranta, esausta, disfatta, trova la forza di mettersi a cantare le vecchie canzoni del paese, per distrarre la brigata — chè anche Auton sopravvenne — per acquistar tempo, per rimandare la catastrofe. Nè pensiamo che questo è un po' la famosa tarantella di *Casa di bambola*. Emma Gramatica ci prende, ci vince: e si ammutolirebbe di stupore se non si sentisse il bisogno prepotente di gridare l'osanna alla grandissima artista.

Ivan non è il mostro di crudeltà che ci apparve nel second'atto, quand'era sotto l'impressione immediata della scoperta dell'adulterio, del tradimento che egli, frenetico di desiderio, giudicava più fatto a suo danno che non del marito. Lo vediamo nel terz'atto ritornare a Natalia pentito. Le rende le lettere dell'amante non solo, ma brucia una cambiale del povero Andrei che rimasta impagata potrebbe mandarlo alla rovina. E Natalia si sente invasa da una riconoscenza così grande e così pietosa da vedersi trascinata a buttar le braccia al collo del suo salvatore e a ripetergli, forse sincera stavolta, parole d'amore e di dedizione. Ma — e qui tiriamo a indovinare, chè, l'ho detto, il pensiero del Vinnicenko non appar chiaro — ma dopo questa promessa ella si trova nell'inestricabile groviglio. Di tutte le sue menzogne ella si sente la vittima ormai, e le par di doversi immolare. Si suiciderà. E tanto più sente di potersene andare, poi che Andrei ha compiuta la sua scoperta, e la ricchezza è vicina. — Ella beve il veleno che Ivan le aveva fornito nel momento dell'odio, nella pazza bramosìa della vendetta. Ma finge un errore: credendo di ingoiare un calmante.... Così, Andrei non avrà che da piangere su una crudele disgrazia nè potrà mai dubitare di essere stato tradito; Auton e Ivan sapranno la verità; ma Auton supporrà ch'ella morì per non aver trovato il coraggio di essere soltanto sua e di abbandonare il marito: ed Ivan avrà la prova suprema che egli avea chiesta. Le ultime menzogne, dunque, anche nella morte: ma dai tre uomini, morta, sarà benedetta.

È così? È questo che il Vinnicenko ha voluto dirci? Non lo garantirei. Ma non importa. Lo ripeto, l'opera è ineguale ma forte, è difettosa ma aristocratica, è in qualche punto un po' oscura ma rivelatrice di un talento drammatico fuor del comune. E ad Emma Gramatica dobbiamo essere grati di averla portata sulla nostra scena: ci ha fatto conoscere un autore drammatico sin qui ignoto e ci ha dato ancòra un saggio dell'arte sua meravigliosa.

❦

Con *I fiordalisi d'oro*, portati sulla scena dalla Compagnia di Luigi Almirante, Giovacchino Forzano ha conquistato il suo ennesimo successo. Ma che dico, successo? Fu un trionfo. La vasta sala del Teatro Lirico era gremita l'altra sera, gli applausi furono ovazioni, e il mio simpatico amico ha dovuto non so quante volte presentarsi sorridente e commosso a ringraziar quella folla entusiasticamente plaudente. Bene gli sta. Ma sì; poichè egli, valendosi di tutti i mezzi più leciti e più onesti di cui un uomo di teatro per eccellenza qual egli è può valersi, è andato ancòra una volta alla ricerca soltanto del successo pieno e caloroso, è giusto, ed è confortevole, che lo abbia ottenuto.

La vicenda che ci è narrata in questo dramma non è complicata; è, anzi, assai semplice, e laddiomercè si può raccontarla con non molte parole. Al primo atto siamo nella casa di Sanson, il boia famoso della rivoluzione francese. Dopo aver ascoltate le lamentele lagrimose del dott. Guillotin che si pente e si duole di aver inventato il semplice arnese mozzatore di teste, vediamo entrare una dama in lutto. È Anna Maria di Beaulieu Regard. Le hanno ghigliottinato, qualche giorno innanzi, l'adorato marito; e poi che Sanson si porta a casa, avendone il diritto, tutti gli abiti dei giustiziati e ne riempie degli armadî colossali, la poveretta viene a chiedergli quello che indossava, az-





Atto I. - Il carnefice Sanson alla spinetta. (Fot. Celeri.) La scena centrale del II atto.
*I fiordalisi d'oro*, di G. Forzano, al Lirico di Milano.

zurro a fiordalisi d'oro, il suo sventurato consorte. Sanson, ch'è una pasta di zucchero, si commuove per quella ricerca pietosa, ed apre gli armadî. Ma si cerca invano. E allora egli ricorda che una bella giovine donna già si è presentata a lui per fargli una uguale richiesta, e che lui vi ha aderito. — Una bella giovine donna? Chi mai? Il buon Sanson non lo sa. E Anna Maria si dispera; ma la sua disperazione è fatta di delusione e di rabbia. Quella donna giovine e bella ch'ebbe un sì pietoso e amorevole pensiero non poteva essere che un'amante. Ella, dunque, che si credeva riamata, era tradita dal marito che ha disperatamente pianto sino a or son due minuti?

In questo frangente ecco apparire Hérauld de Séchelles, un giovine e bel nobile uomo che si è convertito alla repubblica ed è uno dei seguaci dei collaboratori di Giorgio Danton. Egli che ha sempre amato in segreto Anna Maria l'ha vista oggi entrare nella casa del carnefice. Incuriosito e sospettoso l'ha seguìta. E quando apprende il perchè di quella visita, offre i suoi devoti servigi alla dama, le chiede di affidarsi a lui, e l'assicura che la bella incognita sarà rintracciata. Anna Maria, naturalmente, accoglie l'invito, e se ne va con Hérauld. E Sanson, approfittando di un'ora di pace — chè per quel giorno non ci son più teste da mozzare — siede alla spinetta e suona le dolci musiche del tempo. Lo sapete che Sanson era un'anima tenera. — Su questo finale melodioso scoppiano i primi applausi caldissimi che coronano il prim'atto.

Al secondo siamo nel palazzo fastoso dei Beaulieu Regard, e l'inchiesta è già avviata. Per varie circostanze si acquista la persuasione che la bella incognita è da ricercarsi tra le amiche più intime di Anna Maria. Nè il sospetto è infondato. Il buon Sanson, segretamente chiamato, è fatto nascondere nel vano di una finestra: e quando gli amici e conoscenti della dama — venuti per una commemorazione del defunto — son passati nel salone, egli indica con assoluta certezza la giovine donna che or fa qualche giorno andò a chiedergli l'abito dai fiordalisi d'oro. È la Duchessina Angela di Fritz-James, una fanciulla che si credeva purissima, santamente educata! Non occor dire che súbito la si affronta, la si interroga, la si accusa. Ella nega dapprima; ma poi che inutile è la menzogna, confessa: sì, amò e fu riamata; e volle quell'abito per serbar dell'amato un pietoso ricordo. Hérauld de Séchelles invia tosto i suoi segugi a perquisire il vicino castello dei Fritz-James; l'abito è ritrovato ed è a lui riportato. Ma invano ne rovescia le tasche e fruga tra fodera e stoffa.... Perchè egli ha intuìto o sospettato che Angela non disse il vero, e che in quell'abito era custodito un segreto. Nè s'acqueta; e, sospinto da una súbita divinazione, mette le mani nel corsetto di Angela, vi trova un lembo strappato dall'abito del ghigliottinato, e ravvolto in esso un foglio: una lettera di Maria Antonietta, la sventurata regina che sta rinchiusa nella prigione del Tempio in attesa di salire sul patibolo. — Immaginate gli applausi. Par che crolli il teatro.

Se non che la lettera dell'austriaca è scritta in cifre, o in linguaggio convenzionale; per decifrarla occorre un cifrario. E il cifrario c'è. I capi della Rivoluzione posseggono tutto ciò che occorre perchè la Rivoluzione possa raggiungere i suoi fini. Hérauld de Séchelles lo manda a prendere, e medita nell'attesa. Oh, senza dubbio in quella lettera regale è una trama, un complotto, un programma di fuga. Che trionfo sarà per lui e per la causa il poterla portare, decifrata, a Danton. Anche per la causa, sì; perchè, lo sappiamo, le azioni di Danton sono in ribasso, e sono in rialzo quelle di Massimiliano Robespierre. Danton è di destra, Robespierre di sinistra.... Sempre così; in qualunque tempo, paese che vai, destra e sinistra che trovi.... Ah, Signoriddio, che monotonia....

Ma il cifrario, quando arriva, dà l'ultima e più pietosa e più commovente delle rivelazioni. Niente complotto, niente disegno di fuga. La povera regina in quella lettera raccomandava i suoi figli, implorava che si salvassero.... Hérauld de Séchelles si intenerisce, rivela ogni cosa ad Anna Maria, anche il suo amore, e brucia la lettera. Questo suo intenerimento lo pagherà poi con la testa, anche lui, come il suo maestro Danton.... Ma questo non fa parte del dramma del mio amico Forzano. Il quale, allorchè si chiude per l'ultima volta il velario, è richiamato infinite volte al proscenio da battimani scroscianti.

Vorrete ammettere, spero, che tutti quegli applausi il Forzano non li ha rubati. Ha bene e sapientemente costrutto il suo dramma, mettendovi dentro tutto ciò che valesse a realizzare il famoso trinomio ferrariano: divertire, interessare e commuovere. Ha divertito, ha interessato, ha commosso, e il pubblico lo ha largamente ricompensato. Ripeto: ben gli sta; nè posso essere d'accordo con un critico sapiente ma troppo meticoloso, il quale, pur riconoscendo i meriti del Forzano, lo ha accusato di qualche artificio. — « Come mai — egli ha chiesto — prima di essere ghigliottinato, nelle notti lunghe della prigione, il Beaulieu Regard non ha distrutto quella lettera della regina? Non ha pensato che quel foglio, cadendo poi nelle mani di chiunque.... » ecc., ecc. Voi capite il resto. No, non posso essere d'accordo con lui. E il perchè non posso esserlo è semplicissimo. Se il Beaulieu Regard mangiava la lettera, il nostro amico Forzano non poteva più scrivere il suo dramma. È chiaro? — Ma c'è dell'altro. Io, se fossi nei panni del Forzano — (oh, magari potessi méttermivici!) — risponderei a quel critico: — « Amico caro, t'è mai accaduto di essere condannato a morte? No? Ebbene, il buon Dio ti guardi; ma io ti assicuro che quando si è condannati a morte si è vittime, prima che della forca, delle più fenomenali amnesie. Una lettera della regina? Eh sì, aveva ben altro in mente il poveretto! Pensava alla sua cuticagna, e a niente altro. Caro mio, bisogna trovarcisi in simili frangenti.... »

Così risponderei, se fossi Giovacchino Forzano, ai critici meticolosi.

8 decembre. *Emmepì.*




*L'onestà di Herriot e le anguille di palude. - La politica di un romantico e il romanticismo di un uomo pratico. - Il « francese medio ». - Il segreto della simpatia. - Contrasti. - La sorte di Mme Récamier.*

Parigi, novembre.

Edoardo Herriot, contro il cui largo petto viene sordamente addensandosi l'ira dei moderati francesi, è una figura nuova nella storia politica della terza Repubblica, popolata, come quella della terza Italia, esclusivamente di avvocati e di legulei, rotti alle malizie del foro e della piazza, esperti nel maneggio delle clientele. Formatosi alla Scuola Normale, quella che dà alla Francia i suoi maestri e i suoi letterati, imparò l'arte di conoscere gli uomini e di governarli su una modesta cattedra del Liceo di Lione. Purtroppo, questa forza suol essere una debolezza. La sua serenità, il suo ottimismo, il suo senso della misura non mancano, per certo, di rapporti con la lunga frequentazione dei classici: ma di qui traggono origine probabilmente anche quella semplicità d'animo e quella purezza di propositi che, come uomo di Stato, lo perdono nella stima dei compagni di mestiere e lo votano, ahimè, alla catastrofe. « Posso ingannarmi — gli piace dire — ma non inganno. » Al che gli uomini politici del tipo tradizionale, dietro le sue spalle, ribattono: « Bella virtù! E a che ti serve? »

A che gli serva lo vedremo, un giorno o l'altro: quello che abbiamo già visto è che essa non serve a chi vorrebbe servirsi di lui. Con la sua compatta onestà, con la sua buona fede disarmante, Edoardo Herriot è una specie di guastafeste in piena baldoria repubblicana. Alle anguille di palude serpeggianti di intrigo in intrigo dà fastidio quest'uomo tutto di un pezzo, inaccessibile ai piccoli accomodamenti, alle furberie che fruttano bene. Se potessero scoprire nella materia ond'è fatto una incrinatura da allargare, in cui affondare la punta della coda! L'altro giorno l'onorevole Taittinger fece del suo meglio per gettare sull'Incorruttibile l'ombra di un sospetto, ripescando circolari elettorali di cinque anni fa e brandendole minaccioso dalla tribuna della Camera. Ma anche questa volta la rete tornò a galla senza il più piccolo pesciolino.

Non potendo rinfacciargli di essere onesto, per non offendere le suscettibilità degli ingenui, gli rinfacciano di essere romantico. Pare che l'onestà sia diventata oggi per gli uomini politici — ma forse lo è sempre stata? — una forma di romanticismo. Hanno ragione. Romantico, Edoardo Herriot è una figura nel genere di Lamartine, di Chateaubriand, di Michelet. Senonchè costoro appartennero al vecchio regime, e ciò serve loro di scusa: egli ha il torto di appartenere al regime nuovo, alla Repubblica, la quale sinora aveva eluso la malattia del sentimento, fondando invece il proprio orgoglio su una certa aridità affettiva, su una certa freddezza d'indole che pareva espressione di un più maturo genio politico ed arra di più sicuri destini nazionali. Herriot ha il torto di pretendere al governo di una borghesia che non era mai stata tanto classica, se per classico si intende, come oggi usa, l'amore delle idee chiare e del sillogismo rigoroso, la diffidenza verso tutte le forme mistiche del processo intellettivo, la riluttanza a uscire dal regno del positivo, dell'evidente, del già sperimentato per lanciarsi attraverso i campi oscuri e aleatori del nuovo. Egli è uno che, quando è più moderato e prudente, appare alla borghesia del suo paese come un pericoloso e temerario Messia lanciato alla ricerca rovinosa di soluzioni rivoluzionarie, sulle orme di chimere anguicrinite come furie e armate di faci come baccanti.

Per questo rispetto, dunque, il dissidio fra lui e le vecchie classi dirigenti è insanabile. Ma un dissidio non meno insanabile lo divide, contrariamente alla persuasione di quelle, dai partiti della rivoluzione, inclinanti anche in Francia sempre più a staccarsi dai socialisti, ormai partito di governo e quindi moderati, per emigrare verso la Montagna del giacobinismo ad oltranza. In uno dei libri che compongono il suo non esiguo bagaglio letterario, *Créer*, l'Herriot scrive: « Vogliamo guarire il regime dall'astrazione, dalla mistica, dalla teologia sociale. Intendiamo costrurre. Cercare un'equa distribuzione dopo avere assicurato la potenza della produzione significa essere democratici; voler distribuire senza curarsi della produzione è da demagoghi. L'avvenire appartiene al socialismo costruttore contro il socialismo distruttore » (pag. 30). Se questi è un romantico, non lo è, suppongo, se non pei conservatori: i comunisti gli darebbero assai più volentieri del classico. Tutto è relativo, e non possiamo dimenticare che l'uomo professante il culto della Politica col P maiuscolo sino a scrivere, come un vero metafisico tedesco del 1924, che « di tutte le scienze, la Politica, nel vero senso della parola, dovrebbe essere la più alta, giacchè abbraccia tutte le altre », è in pari tempo da vent'anni sindaco di Lione, vale a dire di una città nel genere di Milano, pratica, sbrigativa e antimetafisica, della quale è diventato l'idolo grazie alle sue eccellenti capacità di amministratore.

Chi volesse dare di Herriot una definizione giusta, dovrebbe collocarlo in testa a quella categoria di francesi medî di cui pare aver egli primo rivelato l'esistenza alle classi dirigenti del suo paese, che ancora non hanno finito di meravigliarsene, non avendo mai sino a questo momento sospettato che in Francia potessero nascere uomini che non fossero eccezionali. Uomo medio: ciò che non vuol dire mediocre, ma equidistante dagli estremi, equilibrato, equanime, equo, e tuttavia portato a tradurre in attività e in opere queste virtù che ordinariamente intristiscono nell'inazione e si trasformano in abulia. La sua facoltà maestra consiste nella facoltà di comprendere. Preconcetti e pregiudizî non fanno per lui. È il segreto della tolleranza. È il segreto della simpatia. Edoardo Herriot, come questo francese « medio » cui la Francia deve la sua figura morale di avvicinatrice di popoli, di mediatrice di idee, ha restaurato dopo un decennio di isolamento nazionale la vocazione del proprio paese, a comprendere gli altri e a dar loro la mano. Lo sciovinismo gallico subisce una ecclissi, e si è dato di nuovo il miracolo che uno scrittore politico vissuto sino a ieri nella chiusa cittadella del *Temps*, Giovanni Herbette, si lasci andare a scrivere: « L'esperienza mostra dovunque che i progressi della tecnica non possono essere fermati e che tali progressi — nel campo della tecnica industriale e finanziaria come in quello dei mezzi di comunicazione o dei mezzi di distruzione — tendono tutti a un medesimo risultato: rendere le frontiere degli Stati sempre più permeabili in tempo di pace, sempre meno salvaguardabili in tempo di guerra. Non possiamo farci nulla. Non possiamo neanche impedire alla gente di accorgersene. Ora, nell'epoca in cui codesta evoluzione si produce, qual è il primo dovere dei Governi? Avviare l'Europa verso una organizzazione internazionale in cui non si combatterà più per i territori, allo stesso modo che da parecchio tempo non si combatte più per le religioni ».

È il dovere che Herriot ha tentato di assolvere a Ginevra. Ma la caduta di MacDonald col conseguente ripudio del protocollo della Lega da parte dell'Inghilterra ha dato un primo colpo grave all'armatura dell'edificio herriotiano. Altri viene assestandogliene la stessa tendenza del capo del Governo francese a conciliare quello che non sempre può essere conciliato. Posto a mezza via tra i classici e i romantici, tra i conservatori e i socialisti, egli subisce incessantemente la trazione contraria degli uni e degli altri. A forza di voler dar ragione a tutti — *tout comprendre pour tout aimer* — tutti gli dànno torto. Quando egli proclama il rispetto delle coscienze, il collega François-Albert fa una carica a fondo contro la scuola libera. Quando l'uno sopprime l'ambasciata vaticana, scusandosi con la necessità di fare economia, Millerand e Castelnau rispondono che i cattolici non sottoscriveranno al prestito. Se dal Governo parte il grido di guerra contro gli speculatori che fanno rincarare la vita, le Camere di Commercio votano ordini del giorno furibondi contro di esso: ma che il Governo accenni solo a voler chiudere un occhio per favorire la libertà del commercio, ecco la maggioranza insorgere e minacciare di rovesciarlo. In un'epoca in cui pare non esistano più se non opinioni e interessi estremi, nulla potrebbe essere più incomodo del voler tenere la via di mezzo. Il caso Herriot è il caso dell'intera Europa dopo la guerra. Da cinque anni il travaglio del nostro vecchio mondo non tende ad altro fine fuorchè a quello di rendere possibile il riprevalere dei medî sugli estremi. In Germania, in Inghilterra, in Italia, in Spagna, in Russia, in Grecia la lotta politica si svolge tra l'equilibrio centrale, distrutto dalla guerra, e l'equilibrio periferico, ossia l'equilibrio contro natura, imposto e poi accreditato dalla guerra. La guerra fu una scuola di eccezioni. Queste eccezioni, a pace fatta, pretesero diventare la regola. Si tratta di tornare alla regola, o piuttosto di trovare qualcosa che possa diventare una regola: è precisamente la tesi di Edoardo Herriot, e per questo Edoardo Herriot ha ragione. Ma i tempi sembrano non ancora maturi per la conciliazione dei contrari, e i « francesi medî » non abbastanza numerosi per convalidare durevolmente un Governo che oggi si reca con le bandiere tricolori a pregare sulla tomba del Milite Ignoto e domani con le bandiere rosse a salutare la tomba di Jaurès.

Edoardo Herriot soccomberà probabilmente al compito ingrato, come vi soccombette quella Giulietta Récamier che fu il suo primo amore di letterato, quando la politica col P maiuscolo non lo aveva ancora strappato ai dolci errori del tavolino. Strane premonizioni rivelanti le più segrete affinità elettive dello spirito! Quale inconsapevole vincolo di simpatia portava il giovane professore del Liceo di Lione destinato a prendere in pugno le sorti della Francia verso la bella donna che il pennello del David doveva eternare come il simbolo della grazia voluttuosa? L'indecisione, precisamente, la lotta per la conciliazione dei contrari. Giulietta Récamier consumò la propria esistenza nello sforzo di tenere insieme degli amici che la volevano ciascuno tutta per sè. Quando abbandonava una mano al principe Augusto di Prussia, Ballanche reclamava l'altra; quando Chateaubriand otteneva i suoi sorrisi, Giangiacomo Ampère invocava i suoi baci. Per non far dispiacere a nessuno, Giulietta ondeggiava costantemente da questo a quello, costante solo nell'incostanza, e — dicevano le amiche — nella civetteria. Questo dramma intimo, finito solo collo sciupìo di una bellezza che un'altra donna avrebbe spesa a tempo accordandosi serenamente un amante per volta, doveva diventare il dramma del suo biografo, il giorno che, steso come la bella nel ritratto celebre sul canapè unicorno del Governo, si sarebbe trovato intorno, l'un contro l'altro armati, socialisti e conservatori, radicali e comunisti, clericali e massoni.

Soltanto che, mentre Giulietta riuscì, non ostante le mortificazioni cui si era condannata, a passare ai posteri, grazie al pennello di pittori addottorati in lusinghe e agli epistolari di spasimanti mal sazî, come il prototipo della donna felice, vivente effigie della Venere trionfante, temo forte che il buon Herriot, raccomandato unicamente alla cronaca maligna dei suoi avversari o rivali politici, non rimanga nelle storie del proprio paese come il prototipo di un uomo che ebbe troppe buone intenzioni per non rassomigliare al lastrico dell'Inferno. Le storie sono più indulgenti alle belle donne incapaci di darsi che non ai grandi uomini incapaci di prendere. E sarà un vero peccato: poichè poche volte la Francia repubblicana ebbe un capo più degno di esser citato ad esempio.

Concetto Pettinato.

## UOMINI E COSE DEL GIORNO.



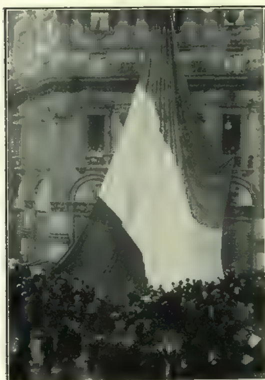
Arrivo a Parigi del Pres. della Repubbl. Irlandese W. Cosgrave con sua moglie.



Parigi: L'incontro del ministro degli Esteri britannico Austeen Chamberlain col presidente del Consiglio francese Herriot.



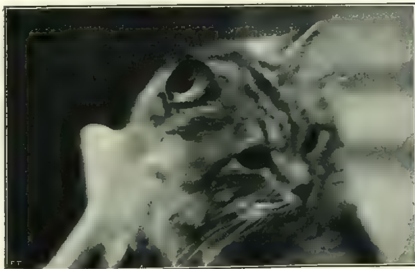
Arrivo a Parigi di Krassine, primo ambasciatore dei Soviet in Francia.

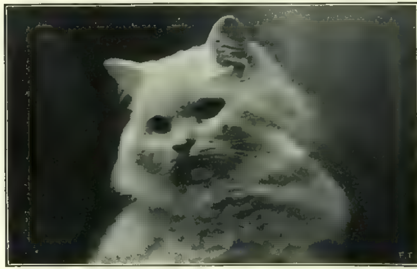


La più grande bandiera italiana donata a F. T. Marinetti in occasione delle feste tributategli a Milano.



Il salone dell'aeronautica inaugurato a Parigi. Veduta generale della mostra degli aeroplani.





I due vincitori della mostra al *Club dei gatti* a Londra.

# IL CAPPELLO DA LUTTO, NOVELLA DIALOGATA DI GIULIO PIAZZA.

PERSONAGGI.

LAURA ARDESTI, vedova, giovane, tipo interessante, sentimentale, bionda.

BRUNO LENZI, sui quaranta, corretto, signorile, insignificante.

SILVIA, modista, bruna, tipo civettuolo ma non cocottesco.

ARTEMISIA, cameriera, svelta, furba.

UNA GARZONA della modista, che non parla.

Oggi: a Milano.

ATTO UNICO.

SCENA PRIMA.

*In casa di Laura Ardesti. - Salotto elegantissimo, sofà, poltroncine, tavoli - colonnine con statuette - gingilli. Alla parete il ritratto del marito di Laura. Porta comune a sinistra. Porta a destra che conduce alle altre stanze dell'appartamento. In fondo alla scena porta aperta che conduce a uno stanzino attiguo, con la biblioteca - grande specchio con giardiniera, ecc.*

*All'alzarsi del velario, Bruno Lenzi entra dalla comune, a sinistra. Ha l'aspetto di persona compunta. Redingotte - guanti da visita. Laura, vestita a lutto, gli muove incontro. Aria molto triste, addolorata.*

LAURA. Ah, come vi sono grata di non esser venuto subito, di non avermi nè telefonato nè scritto!

BRUNO. Sono stato prudente?

LAURA. Sì, questa volta sì, contro il solito. Apprezzo il sacrificio che vi siete dovuto imporre.

BRUNO. Ah, sì? Lo apprezzate, è vero? mentre il mio sentimento, il mio istinto mi avrebbero chiamato ad accorrere subito a voi per confortarvi, per asciugare le vostre lagrime, per confonderle con le mie.

LAURA *(sospirando e guardando il ritratto)*. Povero Ottavio!

BRUNO *(c. s.)*. Già. Povero Ottavio!

LAURA. È stato un colpo terribile!

BRUNO. E per me!

LAURA. Il più affettuoso dei mariti!

BRUNO. Il più fidato e sincero amico!

LAURA. Povero Ottavio!

BRUNO. Povero Ottavio!

LAURA. Guai se foste venuto in questi giorni! Mai sola, mai, neanche un minuto!

BRUNO. Avete visto? Non avrei potuto essere più riservato di così. Soltanto le condoglianze ufficiali.

LAURA. Ho veduto. E grazie. Ah! mi avreste compromessa terribilmente con la vostra presenza. C'erano qui mia madre, le mie sorelle.... e cognate e cugine, e vicine, e amiche.... E la sarta! Quanto da fare con la sarta, mio Dio!

BRUNO. Vi sta molto bene il nero.

LAURA. Così.... non c'è male.... Me lo dicono tutti, e infatti.... Ma questo è un vestitino.... così.... Quello da passeggio è riuscito molto carino.... quello sì. Poi vedrete il cappello nero. Dicono che sia uno splendore. E devo dirlo anch'io. Una magnificenza. La modista me lo porterà fra breve.

BRUNO. Oh Laura, Laura mia! *(Con effusione, vorrebbe abbracciarla, ma trattenuto da uno sguardo di lei, si limita a baciarle la mano.)* Voi sapete quanto io....

LAURA. Sssssss! Per carità!...

BRUNO. Ma ora siamo soli.

LAURA. C'è Artemisia di là.

BRUNO. Artemisia? Chi è Artemisia?

LAURA. Come siete distratto! La mia cameriera, quella che vi è antipatica.

BRUNO. Sì, perchè aveva sempre l'aria di spiarci, di volersi ingerire nei fatti nostri. Quello sguardo da giudice inquisitore....

LAURA. Però mi vuol bene, mi è affezionata. E voi ne siete geloso.

BRUNO. Ah! Non soltanto di lei, Laura.... quantunque senza diritto....

LAURA *(seria)*. Sicuramente. Senza diritto.... Ah, Bruno! Come sono infelice! Come il cielo mi ha punita!

BRUNO *(sorpreso)*. Punita? Ma di che? Se non mi avete concesso neanche di toccarvi la punta di un dito! Se avete resistito sempre a tutti i miei attacchi! Facendomi disperare.... delirare.... Ma ora....

LAURA *(severa)*. Ah! Vi prego.... Non venite meno a quella delicatezza, della quale avete dato prova fino ad ora. Conviene rispettare il mio dolore.

BRUNO. Ma il vostro dolore è anche il mio.

LAURA. Grazie. Voi siete buono, lo so, ma è necessario che comprendiate tutte le complicazioni del mio sentimento. Io non sono una donna come le altre.

BRUNO. Lo so. Voi mi avete stregato, ammaliato, appunto con le vostre stranezze.

LAURA. Io ho amato sempre il mio povero marito; gli sono sempre stata fedele.... e benchè provassi per voi — non lo nascondo — una tenera simpatia, una profonda amicizia....

BRUNO. La mia costanza, la mia devozione vi sono mai venute meno?

LAURA. Appunto per questo.... Vi stimo.... Vi apprezzo.... E se mai.... se un giorno....

BRUNO. Il tempo è un gran medico.

LAURA. Lo dicono. Ah! Povero Ottavio!

BRUNO. Povero Ottavio!

LAURA. Tanto amante dell'automobile! Ed è stato proprio l'automobile che lo ha tradito. Quelli che più amiamo ci tradiscono sempre.

BRUNO. Ah no, Laura. Amatemi! E vi giuro che non vi tradirò mai. Mi concedete ora il balsamo della speranza? Le mie ferite sanguinano da tanto tempo....

LAURA. Lasciatemi.... Non so.... Non posso dirvi nulla. Le mie lagrime non sono asciugate ancora.... Datemi tempo.... Vedremo.... sono turbata....

BRUNO. Ma tranquilla.... Senza alcun ri-

(Vedi continuazione a pag. 780.)


SOVRANA
CALZATURIFICIO
DI
VARESE




Eletta
CALZATURIFICIO
DI VARESE

(Continuazione, vedi pag. 778.)

morso.... E che volete di più bello per la serenità della vostra coscienza?

LAURA. Forse no.... forse ebbi torto....

BRUNO. Di non avermi concesso?... Ah, grazie, Laura, di queste parole....

LAURA. No, tutt'altro. Non mi comprendete. Non è questo che volevo dire.... Anzi se un rimorso è nel mio cuore, è di avervi troppo concesso.

BRUNO. Ah, Laura! Meno di così....

LAURA. Certo, meno ancora, assai meno avrebbe dovuto accordarvi la mia riservatezza. Vedete che bastò la vostra corte.... e la mia civetteria.... perchè, sì, lo confesso. .. sono stata civetta.... leggera.... ciò bastò per compromettermi.... Dissero ch'ero la vostra amante.... Voi lasciaste dire....

BRUNO. Oh no! questo no.... Ho negato sempre.... Vi ho sempre difesa.. .

LAURA. Oh gli uomini! Tutta vanità e tutto egoismo in voi! Voi non solo avete l'arte sopraffina di dire la bugia in modo che sembri verità, ma in fatto di donne, talvolta, per appagare la vostra immensa vanità, dite la verità in modo che sembri bugia.

BRUNO. Ah Laura, io no! Credetemi, fui sempre e sono tuttora degno della vostra stima

LAURA. Sì, ma.... gli appuntamenti al Museo di belle arti, gli incontri nelle passeggiate, le frequenti visite nel mio palchetto, al teatro....

BRUNO. Cose lecite, comuni in società, con tutte le signore....

LAURA. Con tutte le indifferenti, quando il mondo non ha ancora incominciato a parlare; ma quando la gente osserva, spia, commenta....

BRUNO. Scusate.... Mi avete imposto perfino di corteggiare le altre per non compromettere voi.... e vi ho obbedito. Eccetto però....

LAURA. Sì, eccetto Gilda.

BRUNO *(con compiacenza)*. Perchè ne eravate gelosa.

LAURA. Gelosa io? Ma fate il piacere! So troppo quello che valgo io e quello che vale lei. Soltanto, quella si sarebbe vantata di portarmi via i corteggiatori. E questo non lo voglio.

BRUNO. È giusto.

*(Dopo un silenzio, Laura torna a pensare a cose tristi, sospira - guarda il ritratto - poi scoppia in lagrime.)*

LAURA. Ah, povero Ottavio!

BRUNO. Povero Ottavio! Ma via! non tornate a pensarci!... Egli riposa.... È felice, ci guarda di lassù....

LAURA. Ah!, ma io non ho cessato mai di pensarci, neanche un solo minuto. Ah, gli volevo tanto bene! Tanto!...

BRUNO. Anch'io, Laura, anch'io.... Tanto!

LAURA. Mah!

BRUNO. Mah!

LAURA. Ha avuto un gran bel funerale però. Molte carrozze.... molti fiori.... Avete pensato all'epigrafe? Voi scrivete tanto bene....

BRUNO. Non ancora. Ma questa notte, prima di coricarmi, troverò una bella inspirazione.

LAURA. Vi raccomando. Che sia una sintesi chiara di tutte le virtù del mio povero marito.

BRUNO. Le sue virtù?... Già....

LAURA. Ne aveva molte, molte.... Enumeriamole.

BRUNO. Ecco, enumeriamole. Bontà.... *(pensando e contando sulle dita)*. Bontà....

LAURA *(commossa)*. Ah sì!... buono.... tanto, tanto buono era il mio Ottavio!... *(poggiando il capo sulla spalla di Bruno)*.

BRUNO. Ma non vi commovete.... non vi agitate così.... Vi farà male....

SCENA SECONDA.

*(Entra Artemisia; va a parlare a Laura, ma vedendo Bruno, si arresta un po' confusa.)*

ARTEMISIA. Volevo dirle....

LAURA. Ebbene? Parla pure. Non ho segreti col signor Bruno.

ARTEMISIA *(esitante)*. C'è di là....

LAURA *(che ha capito a volo, strizza l'occhio ad Artemisia)*. Ah, lo so! Il giovane del notaio. È per l'affare della successione. L'avevo dimenticato. Seccature! Parlare d'affari in questi momenti! Introducilo nello studio.

ARTEMISIA. È già fatto, signora.

LAURA *(a Bruno)*. Ve lo dicevo io? È una ragazza intelligentissima.

BRUNO. Mi mandate via così presto? Ed io che ho tante cose da dirvi! Una sopra tutte. Importantissima.

*(Laura ed Artemisia si scambiano un altro sguardo d'intelligenza. Artemisia fa segni a Laura che non lasci andar via Bruno, ma lo faccia aspettare.)*

LAURA. No, non vi mando via. Anzi rimanete ancora, aspettatemi. Cercherò di sbrigarmi presto. Se vi annoiate, prendete un libro. Qua ci sono le illustrazioni. In fondo, c'è la biblioteca. È aperta.

BRUNO. Grazie. Ne approfitterò.

LAURA. Poi la modista.... Ah! quante noie! Quante cose da fare!... *(ad Artemisia)* Se viene la modista, introducila qui. La riceverò in vostra presenza. *(a Bruno)* Siete contento? Così vedrete il cappello da lutto. Vi ripeto: è uno splendore! Sarò bella, affascinante. Ah povero Ottavio! *(sospirando)* Se potesse vedermi!...

BRUNO. Col cappello da lutto?

LAURA. Voi non capite niente! *(via con Artemisia)*.

SCENA TERZA.

*Bruno la segue amorosamente con lo sguardo. Poi guarda il ritratto d'Ottavio e sospira. Torna a pensare a Laura e sorride con compiacenza come se dicesse: « Ma ora finalmente sarà mia moglie! » E fa un gesto di gioia, pregustando la felicità che lo aspetta. Guarda un album, si gingilla con gli oggettini posti sui tavoli. Va alla biblioteca, sceglie un libro, lo prende, lo apre e ne legge il titolo: Paul Bourget: « Enimma crudele ».*

*Resta pensoso, poi ripete il titolo: « Enimma crudele ».* Ecco la più esatta definizione della donna!

SCENA QUARTA.

*Artemisia entra, precedendo Silvia, con una garzona che reca uno scatolone col cappello nuovo.*

ARTEMISIA. La signora verrà subito.

BRUNO *(scosso dalle sue meditazioni al rumore dei passi, si volta)*. Chi è?

ARTEMISIA. La modista della signora. Al signore non dà disturbo, è vero?
BRUNO. Anzi! *(guarda in faccia Silvia e resta sorpreso)* Toh chi vedo?
SILVIA *(senza troppa sorpresa)*. Oh! il signor Bruno Lenzi!
ARTEMISIA. Si conoscono? Tanto meglio. Si faranno compagnia reciprocamente. *(via)*.
SILVIA *(congedando la ragazzina)*. Lascia qui la scatola col cappello. La signora vorrà provarselo, ed io l'aspetterò.
*(La garzona pone lo scatolone su una sedia ed esce dalla comune.)*

SCENA QUINTA.

SILVIA e BRUNO.

BRUNO. Come! Mimì? Voi!... Tu.... Cioè no. Va bene «voi» anzi, Lei....
SILVIA *(gaia, disinvolta)*. Come volete, caro Lenzi. Ma, se non vi dispiace, non più Mimì. È il rovescio della *Bohème*. Non mi chiamano più Mimì. Il mio nome è Silvia. Come vedete, ciò non si adatta neanche alla musica di Puccini.
BRUNO. Ah! sempre quel simpatico demonietto che io ho tanto amato.... sei.... no, sette.... od otto anni fa. Quanti anni sono?
SILVIA. Eh, eh! Saranno anche di più. Ma lasciamo stare l'aritmetica. Si invecchia, amico mio. Voi no però.
BRUNO. Peuh! non mi lamento. Ma come mai vi trovo qui? E modista!
SILVIA. Eh, caro mio. Ho ripreso la professione da tre anni. Da quando sono rimasta vedova.
BRUNO. Anche voi?
SILVIA. Già. È la casa delle vedove, questa. Ma c'è una differenza.
BRUNO. Io non sapevo neanche che aveste preso marito.
SILVIA. Infatti, non lo sapevo nemmeno io. Non ho mai preso marito, caro il mio ex innamorato.
BRUNO. E allora?
SILVIA. Oh mio Dio! Dal momento che *lui* è morto, sono vedova.
BRUNO. Infatti.... È giusto. E siete stata così delicata e gentile da non rimpiazzarlo? Ah! sempre buona, buona....
SILVIA. Mi rimpiangete?
BRUNO. E perchè no? Soltanto, ora sono *occupato*.
SILVIA. Come una fortezza in tempo di guerra. Ma non vi fate illusioni sulla mia bontà. Se non ho rimpiazzato il mio banchiere Loterni, è perchè non ho trovato nessuno.
BRUNO. Eh via! Non lo dite! Voi così carina....
SILVIA. Già, carina. Si capisce. Per una volte, per due, per dieci.... Ma io ho molte pretese. O una posizione solida o niente. C'erano molti candidati! ma che roba! Ah, quali informazioni! Dio! Come sono farabutti gli uomini! E hanno coraggio di concorrere con certi attestati! Che orrore! Uno aveva cambiato diciotto donne in un anno. Un altro aveva rasentato la galera per un pasticcio commerciale. Un terzo aveva relazione con una signora matura che lo manteneva.... Vi dico io! Cose da pazzi!
BRUNO. Sicchè, avete trovato più conveniente....
SILVIA. Di riaprire il mio salone da modista. Sicuramente. È un piacere ornare la testa delle mogli. Quanto alla testa dei mariti, se ne incaricano esse.
BRUNO. Non tutte però. La signora Laura Ardesti per esempio.... Ah, che donna ideale!...
SILVIA. Voi ne sapete qualche cosa, dicono.
BRUNO *(con calore)*. Come! Che volete dire? Vi do la mia parola di gentiluomo che non è vero. Io non ho mai sconfinato dalla linea della più innocente amicizia.... E mi rincrescerebbe assai che voi poteste credere che io.... che lei....
SILVIA. Ih, ih! Come vi riscaldate! Io so tutto. So che non ne siete l'amante.
BRUNO *(un po' mortificato)*. Ah! lo sapete? E come lo sapete?
SILVIA. La verità si sa.... Conosco bene la signora Ardesti.
BRUNO. Onesta.... onestissima!
SILVIA. Lo so. *(con sottile ironia)* Una modista sa tutto sempre. Conosce le sue clienti.... fino alla cima dei capelli. È la professione.
BRUNO. Ah! è un vero tesoro. Buona, affettuosa, un po' strana, un po' bizzarra, forse, ma deliziosamente. È tanto cara nelle sue stesse incoerenze....
SILVIA. Ne siete proprio innamorato sul serio?
BRUNO. Ah! sento che non ho amato alcuna donna con tale trasporto!
SILVIA. Grazie.... per le altre.
BRUNO. Eh no, via.... scusate.... è un'altra cosa. Voi mi comprendete....
SILVIA. Perfettamente.
BRUNO. Ah sarà una moglie squisita.... così intellettuale.... elegante.... così *chic*....
SILVIA. È dunque proprio deciso? La sposerete?
BRUNO. Passato il periodo di lutto, naturalmente.
SILVIA. Proprio sposarla?
BRUNO. Perbacco! Altrimenti, niente.
SILVIA. Ah!?
BRUNO. Non c'è verso. Niente. Nè da maritata, nè da vedova.
SILVIA. Ne siete proprio sicuro?
BRUNO. Perbacco! Me lo ha giurato lei.
SILVIA. Ah! se ve lo ha giurato lei....
BRUNO. Non ischerziamo.... Io non posso rinunciare a quella donna. Assolutamente. Sento che ne morrei.... E perciò.... D'altra parte non è punto vero che la vita coniugale sia brutta. Anzi! Trascorsa a fianco della donna che si adora.... Il matrimonio che cos'ha di differente dall'amore libero? La mancanza di libertà. Ma che cos'è la libertà nell'amore libero? Una illusione. Ah! la dolcezza, la felicità di essere schiavi di colei che si ama, di indovinarne i desiderii, di assecondarne i capricci, di soddisfare a tutte le sue brame di raffinatezza, di lusso....
SILVIA. E la signora Laura deve averne molte, di queste brame....
BRUNO. Sì.... non dico di no. Ma io, grazie al cielo, sono abbastanza ricco....
SILVIA. Ecco il punto.
BRUNO. Come? Non vi capisco.
SILVIA. Nulla.... Dicevo così.... È sempre molto comodo per una donna un marito ricco. L'amore vi si adagia più mollemente. L'amore seduto sulle soffici poltroncine di velluto sta meglio che arrampicato sugli alberi, come negli antichi idillii campestri....

Bruno. Come parlate bene, Silvia!
Silvia. Lo devo a voi. Voi avete rifatto la mia educazione.... Mi avete rivestita....
Bruno. Già.... rivestita.... e anche rispogliata....
Silvia. Ah! ve lo ricordate? *(con civetteria)* Tempi passati!
Bruno. Che io però ricordo....
Silvia *(c. s.)*. Ma che non rimpiangete.
Bruno. Ma.... ecco....
Silvia *(con accento di desolazione)*. Ah perchè sono una donna così.... così fatta!
Bruno. Ma no.... Anzi!... Siete fatta.... Siete ben fatta!...
Silvia *(c. s.)*. Perchè non sono anch'io una donna onesta!... completamente onesta....
Bruno. Come Laura.
Silvia *(a denti stretti)*. Già.... Come Laura....
Bruno *(che finalmente comincia a capire)*. Ma.... scusate.... Voi lo dite in certo modo....
Silvia *(mutando tono e prorompendo)*. Imbecille! E non ti sei mai accorto di nulla?
Bruno. Come? Che dite?
Silvia. E quel Silvani? Lucio Silvani?
Bruno. Un corteggiatore respinto.
Silvia. Respinto? Ma se è di là! Se sono insieme!
Bruno. Eh?... Macchè! Laura è col giovane del notaio.
Silvia. Ma se l'ho veduto io. È venuto qui pochi minuti prima di me. L'ho scorto a distanza mentre io svoltavo l'angolo della via.
Bruno. Eh!
Silvia. E tu da due anni sei la favola di tutta Milano. Il marito, poveretto! beffato. E tu l'innamorato platonico, beffatissimo. E Silvani, il bel Lucio Silvani, trionfante.
Bruno. Quel vagheggino?
Silvia. Va là che è un bellissimo uomo. Molto più bello di te.
Bruno. Eh? Più bello?... Non esageriamo. Ma come?.... lo dunque? Ma le prove?...
Silvia. Le prove? Questa letterina *(traendo una carta sgualcita)* che Silvani, da quel perfetto mascalzone che è, ha mostrato l'altra sera al Restaurant a una mia amica e ad alcuni amici, mentre erano tutti mezzo ubriachi. Si vantava di avere delle signore. Lo prendevano in giro. Lui, allora, punto nell'amor proprio.... — di che non è capace la vanità maschile?... — ha levato dal portafoglio questa qui e poi se l'è dimenticata sul tavolo.... Oh lo *champagne* fa dimenticare tante cose!... Non c'è firma, naturalmente. Ma la calligrafia è inglese.... Ma voi la riconoscete egualmente. E poi.... il profumo....
Bruno *(fiutando la lettera)*. Dio mio! *Fleurs de printemps* da centoquaranta franchi la bottiglia! È il suo!
Silvia *(leggendo il biglietto)*. «Martedì, alle cinque, a casa tua. Spero di liberarmi da quell'impiastro di B. L.»
Bruno *(intontito)*. E il B. L. sarei io? Bruno Lenzi?
Silvia *(ridendo)*. Eh! Pare.
Bruno. Ah, infame!
Silvia. Sta zitto. Ella ritorna qui. Ed ha la solita aria serafica.

SCENA SESTA.

*Entra Laura, sempre triste, addolorata.*

Laura. Scusate se vi ho fatto aspettare. Il giovane del notaio.... Tante formalità.... tante noie.... Mille fiscalità.... Le clausole.... il testamento....
Bruno *(stravolto)*. Ah! Laura....
Silvia *(piano a Bruno)*. (Siate prudente.)
Laura *(candidamente)*. Che avete, mio dolce e buon amico? Avete l'aria stravolta....
Bruno *(frenandosi a stento)*. Sono nervoso. Questa attesa così lunga....
Laura. Vi ho domandato scusa. E quando una signora domanda scusa, mi pare.... Eppoi non eravate solo....
Bruno. Già.... infatti....
Laura *(a Silvia)*. Mi avete portato il cappello da lutto?
Silvia. Eccolo. È qui nella scatola. *(Va a prendere il cappello.)*
Laura. Ah! È uno splendore, è un'opera d'arte magnifica! Che ne dite Lenzi? Voi ve ne intendete un po'....
Bruno *(a denti stretti)*. Sì.... è magnifica.... magnifica.... *(ripetendo quasi fra sè, canterellando nervosamente, irritatissimo e simulando assai male)* Magnifica.... magnifica!
Laura. Ma che avete? Mi fate quasi paura! *(a Silvia)* Che ha?
Silvia. Ma.... non so.... Credo un assalto di gotta.
Bruno *(infastidito)*. Macchè gotta! Sono io forse in età d'avere la gotta?
Silvia *(a Laura)*. Si provi il cappello dinanzi lo specchio, signora. Vedrà che effetto!
*(Laura va verso il fondo a provarsi il cappello allo specchio. Frattanto Bruno, che vorrebbe seguirla e prorompere, è trattenuto pel braccio da Silvia.)*
Laura. Ah! è uno splendore!

SCENA ULTIMA.

*Artemisia entra dalla sinistra.*

Artemisia. Signora, scusi.
Laura. Dio mio! Che c'è ancora?
Artemisia. L'uomo dello scultore Grandi, dice che viene a prendere il ritratto del povero signor Ottavio per riprodurne l'effigie nel busto in marmo destinato ad ornarne la tomba.
Laura *(colta da un impeto di commozione)*. Ah! Mio Dio! quale tristezza, quale tristezza! *(Confusa, non sa più dove mettere il cappello e lo dà in mano a Bruno.)* Tenete! Ah povero il mio Ottavio! povero Ottavio! *(dà in uno scoppio di pianto)*. Piangete, piangete anche voi!
Bruno *(a mezza voce, in modo però che Silvia lo senta)*. (Eh, no cara, non me la fai più!)
Laura. Eh? come dite? Ma piangete dunque!
Bruno. Non vedete che piango? *(Col fazzoletto agli occhi - a Silvia)* Piangete anche voi, signora.
Silvia. Infatti.... sono commossa....
Laura *(ad Artemisia, piangendo)*. Ebbene.... sì.... venga a prendere il quadro.... Ah! Ottavio!... ti porranno il busto sulla tomba. Poveretto!... poveretto!... Ah!...
Silvia *(piano a Bruno)*. (Vieni domani?)
Bruno *(piano a Silvia)*. (Sì, amore, alle quattro.)
Laura *(singhiozzando, si getta su una poltrona)*. Povero Ottavio!... Povero Ottavio!...

SIPARIO.

Giulio Piazza.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES.

## PIETRO E PAOLO.

Mario Sobrero è ancora dei pochi che sanno scrivere e che scrive secondo una tradizione, che non potrebbe essere più gloriosa, la quale tuttavia non disdegna di rivolgersi al presente e all'avvenire, attingendo documenti dall'uno e promesse dall'altro. Il suo ultimo romanzo *Pietro e Paolo* (Milano, Fratelli Treves, L. 9) prende veramente il suo copioso materiale dal nostro tormento di ieri e di oggi, è foggiato sulla nostra esperienza di ogni giorno, è colorito di una dolorosa realtà, ma apre qualche spiraglio verso un domani migliore anche attraverso alle fasi di un non ingiustificabile pessimismo. «Poi si segnò lentamente, a benedire il morto lontano. In quell'atto parve al figlio ch'ella tracciasse nell'aria, sopra tutti i viventi, una grande croce, il simbolo eterno del dolore che innalza l'uomo a Dio».

Così termina con una visione di calma spirituale questo libro che è tutto un cozzo di torbide passioni: il disagio del dopo guerra, i rancori e le delusioni del popolo, le sommosse, le ribellioni delle masse contro i padroni, contro il lavoro, contro la Patria, la reazione dei giovani che combatterono, l'inanità delle estreme risoluzioni.

L'eroe del romanzo è la folla, la folla mutevole, spietata, coraggiosa e vile, la folla che fu di ieri e che è di tutti i tempi, percossa ed eccitata dai pochi *meneurs* che la tengono in pugno, che sono i padroni per un attimo, che sono travolti anch'essi nel gran gorgo come tutti.

Pietro non è che un isolato: l'operaio malcontento, piena la mente di teorie e di filosofemi, sofferente di una smania di redenzione allo stato crepuscolare, capace di eroismi e di delitti, che è costretto anch'egli a riconoscere la vanità di ogni sforzo verso la felicità, il poco conto che convien fare degli uomini, e che si distrugge da sè in un ultimo, disperato e quasi grottesco gesto rivoluzionario o meglio anarchico.

Di fronte gli sta Paolo, uscito dalla nuova borghesia, il giovine ardente, tornato di trincea con una correzione nuova della Patria e dell'umanità, con un amore più caldo e più intenso verso le idealità ieri dispregiate ed oggi di nuovo rimesse sugli altari. Due modi di vivere, due posizioni avverse, due inimicizie mortali: il conflitto inesorabile, eterno, la condanna immancabile degli uomini.

«Tutto il passato era una guerra. Così era stato da un capo all'altro del mondo. Per le fazioni, per i principî, per la fede, per la libertà; per conquistare o per difendere, gli uomini si erano battuti infaticabilmente. Mutavano le ragioni di combattere, la guerra continuava sempre. Era dunque la vita stessa: un travaglio simile a quello degli oceani, che senza le tempeste e le correnti sarebbero un'immensa cosa morta.»

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

E per chi sappia leggervi, queste pagine del Sobrero vogliono dire molte cose: qui non v'è soltanto finzione e parola, c'è qualcosa di noi, di quello che abbiamo visto, sentito e sofferto. C'è l'affannosa ricerca di un bene che non si raggiunge mai, c'è l'eterna speranza e l'eterna delusione, ma c'è, sopratutto, una grande indulgenza e una grande pietà verso gli uomini, verso tutti gli uomini che soffrono, verso tutti gli uomini che credono di aver raggiunta la verità e che si trovano, sul più bello, con un pugno di mosche in mano: desolante destino, al quale sembrano esposti coloro che si sobbarcano a questo lavoro di Sisifo della vita, senza riuscire a mantenersi sempre spettatori.

Pessimismo? Se volete... ma in ogni modo pessimismo non senza grandezza e non senza conforti e che si può riassumere, credo, in queste parole del Sobrero: «Forse la vera potenza degli uomini è la capacità di soffrire, di tormentarsi per un fine che non conoscono. Questa è la loro nobiltà, per cui tutti sono veramente uguali...».

*(La Nazione.)* CIPRIANO GIACHETTI.

### GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES.

## IL ROMANZO DELLA MAMMA.

Tempo fa parlando, su questa stessa rivista, di un libro di Moretti in memoria dell'adorata mamma (*Mia Madre*, Milano, Treves, L. 9), si disse che un libro simile Moretti soltanto, tra i nostri scrittori contemporanei, poteva scriverlo. Lo stesso va ripetuto per il *Romanzo della Mamma* (Treves, L. 9) con una bella dedica alle sorelle.

Là si rievocava la madre già vecchia e malata, la paziente, affettuosa compagna del poeta, — e forse, sotto la pressura dei ricordi vicini, quel libro sapeva troppo di pianto non ancor rasciugato per non generare, in chi legge, un certo fastidio, — qui, invece, l'immagine della mamma è còlta nella sua prima giovinezza, quando, appena diciottenne, si mosse dalla natìa Pesaro per andare ad insegnare ai bambini — i suoi *pisen!* — di una scuola di Cesenatico e lì incontrò l'amore e lì diventò mamma. Ricordate?

Io penso alla mia mamma innamorata,
innamorata del suo bel marito
quand'Ella ancora non aveva al dito
anel di sposa o anel di fidanzata.

Son tra i versi più gentili del Moretti e potrebbero servire di epigrafe al nuovo libro in cui, con l'aiuto di vecchie memorie, il romanzo d'amore della mamma è narrato con grazia e gentilezza. Ma forse qui, — a differenza del primo libro dove tutto era vero — solo poche pagine corrispondono alla realtà di quella vita e di quell'amore. Il che aggiunge pregio all'opera e autorità all'arte.

Immaginando la mamma ragazza, Marino Moretti ne ha universalizzata la figura; questo non è solo il romanzo di Fina ma di tutte le fanciulle come Fina, le quali, in queste pagine, ritroveranno certo un po' di sè stesse.

Le pagine che narrano il nascere dell'amore, delle prime caste ebbrezze, del primo bacio, dell'amicizia di Mariocia, della gravidanza, della nascita del bambino vanno annoverate tra le più belle ed evidenti del Moretti. . . . . . . . . . . . . . . . .

A questo tenero idillio si adatta benissimo la cornice: l'Italia di mezzo secolo fa, la tranquilla onesta Italia di Re Umberto e del presidente Depretis, la cittadina di provincia dove le nuove del mondo arrivano con tanto ritardo e il *Ruy Blas* è un grande avvenimento come *Il Medico condotto*; e *Il Maestro di scuola del villaggio* è una grande commedia. Beati tempi d'allora allorchè era naturale che una ragazza si vergognasse d'essere mamma per la prima volta, e i profumi avevano dei nomi come questo: «Fior di mazzo di nozze»!

Il Moretti li ha rievocati con la minuzia dei particolari che gli è propria: tratti di colore ripetuti, soprammessi, sinchè giungano a dar la precisa idea del quadro. Il quale, nonostante tutto, resta un po' manierato come il ritratto della mamma, un po' sbiadito. Ma non dispiace che così sia.

Anzi quell'immagine che non diventa mai precisa, quasi che il poeta non fosse riuscito a vederla bene la sua mamma d'allora, dà uno strano fascino a tutta la gentile favola.

*(Italia Letteraria.)* ADOLFO FRANCI.